

PASQUA 2008



B. Santilli



Associazione culturale
Voci e Scrittura

QUADERNO PELIGNO N. 8

PASQUA 2008

Riti popolari arcaici del sulmonese

di Vittorio Monaco

a cura di
Vittorio Monaco
Concettina Falcone

I componenti dell 'Associazione Culturale "Voci e Scrittura":

Cianchetta Diana – Presidente

Colangelo Anna

D'Abate Candida

De Matteis Maria Luisa

Di Iorio Gemma

D'Orazio Di Tunno Nicolina

Falcone Concettina

Fasoli Mafalda

Gay Evandro

Leombruno Silvana Maria

Mampieri Licia

Mosca Gabriele

Natale Filomena

Palesse Maria Pia

Paolantonio Marcello

Pasquali Rita

Ricci Evandro

Ricottilli Beatrice

Russo Raffaele

Santilli Bianca

Tuteri Rosanna

Zerbea Di Carlo Maria Simina

VOCI E SCRITTURA

*Direttore responsabile: **Marcello Paolantonio***

Aut. Trib. Sulmona n. 127 del 15/01/2004

In copertina:

BIANCA SANTILLI, Pasqua a Sulmona

Voci e Scrittura presenta l'8° Quaderno Peligno.

L'Associazione compie cinque anni.

Quel giorno, 13 marzo del 2003, erano solo sette donne ad organizzare, con un evento originale, una conferenza sui problemi della donna nella società. In quel momento nessuna credeva di andare oltre.

Oggi l'associazione compie il 1° lustro ed è costantemente impegnata, uomini e donne, in progetti di ricerca letteraria con una particolare attenzione allo studio dei dialetti della Conca Peligna. Per questo motivo le pagine scritte sia in prosa che in versi sono sempre in lingua e in dialetto.

Il poeta Davide Rondoni, di cui esce in questi giorni il volume *Il fuoco della poesia. In viaggio nelle questioni di oggi*, ci ricorda che “la lingua poetica può aiutare a capire cosa ci sta a cuore perché la poesia appartiene a quella esperienza della lingua in cui si prova a dire – quel che non si sa”.

Dopo *Natale 2007*, presentato qualche mese fa, i componenti l'Associazione propongono ora *Pasqua 2008*, soffermando l'attenzione sulle tradizioni e i riti di Sulmona e dei paesi vicini.

La Pasqua può essere vissuta in modi diversi, ma per tutti rappresenta un momento di riflessione importante e significativo.

La cultura laica ne ripensa il messaggio nei termini etico-civili di un rinnovato impegno per la pace. Il mondo cristiano celebra lo specifico dei suoi contenuti soteriologici di verità di fede.

Tra i cristiani, c'è chi partecipa intensamente al mistero della Risurrezione, proiettato verso la nuova vita che sgorga dal sepolcro vuoto del passato, e vive la festa come speranza, attuandola in se stesso e traendo da essa la forza per costruire una convivenza nella quale il seme della solidarietà e della pace possa radicarsi e lievitare. E c'è chi la vive nei modi più ordinari di fedeltà formale ai riti della tradizione – e allora il giovedì santo è il giorno dei *sepolcri*, il venerdì quello della *processione di Cristo morto*, il sabato della *veglia* e la domenica di Pasqua il giorno della *Madonna che scappa in piazza*.

Nel quaderno sono liberamente presenti le diverse dimensioni, laiche e religiose, in cui viene vissuta la ricorrenza liturgica, in una varietà di posizioni originali ma tutte convergenti nel riconoscimento di un valore condiviso: la pace.

In copertina la pittrice Bianca Santilli, come è avvenuto già per la precedente pubblicazione, regala una espressione artistica di eccezionale creatività.

Voci e Scrittura esprime gratitudine e affetto al prof. Vittorio Monaco per l'attenzione e la disponibilità con cui segue e coordina le diverse voci del gruppo.

Un grazie sentito alla Fondazione Carispaq e alle Istituzioni che con il loro contributo rendono possibili queste pubblicazioni.

Ancora un ringraziamento all'Agenzia Promozione Culturale di Sulmona per l'ospitalità settimanale cortesemente concessa.

Maria Luisa De Matteis

ENZO

È mancato il nostro socio Enzo Malvestuto.

Voci e Scrittura partecipa al dolore della famiglia e rimpiange la passione di Enzo per la poesia, l'entusiasmo per le iniziative comuni e l'assiduità alle riunioni settimanali.

Pubblichiamo una sua poesia perché crediamo che sia il modo migliore per rendergli omaggio – certamente quello che lui preferirebbe – e per ricordarlo ai suoi concittadini.

È PASQUE

'Na mamme a la furnacelle,
'che 'na mantére 'nnanze,
quattr'ove a la fressurelle,
prepare la pietanze.
Sopre lu tauline
du' salame, 'na pagnotte,
'na vrocche de vine
e 'na 'uantiére de bescuótte.
'Mpiazze 'na mucchie de gente
'che i vestite gnuóve.
I huajjune vanne cuntiente
a la giostre che se rennove.
I rentuócche de lu campanone,
i picciune che svulàzzene,
annùncene la resurrezione
e... j'uòmene pe' la vie s'ammazzene.

Enzo Malvestuto

È Pasqua. Una mamma alla fornacella./ con il grembiule davanti./ quattro uova al tegamino./ prepara la pietanza./ Sopra il tavolino/ due salami, una pagnotta./ una brocca di vino/ e una guantiera di biscotti./ In piazza un mucchio di gente/ con i vestiti nuovi./ I ragazzi vanno contenti/ alla giostra che si rinnova./ I rintocchi del campanone./ i piccioni che svolazzano./ annunciano la resurrezione/ e... gli uomini per la via s'ammazzano.

PASQUA DI PRIMAVERA

RITI POPOLARI ARCAICI DEL SULMONESE

di *Vittorio Monaco*

1. Pasqua di Risurrezione. Tra i riti più suggestivi della Settimana santa c'è la *veglia* del sabato. Il suo essere notturna la colloca al centro del simbolismo della Pasqua, vissuta come «passaggio» (dall'ebraico *Pesah*) dalle tenebre della notte e del peccato alla luce del giorno e della grazia divina e come affermazione finale della vita sulla morte e dell'eternità sul tempo. La morte è "l'ultimo nemico ad essere annientato" dalla risurrezione di Cristo (Paolo, *1Cor.*, 15,26).

Morte, non andare fiera, se anche
ti hanno chiamata terribile e possente.
Non lo sei...
Un breve sonno e ci destiamo eterni:
non ci sarà più morte – e tu,
Morte, morrai.¹

La Risurrezione è il cardine della fede cristiana. "Se Cristo non è risorto – scrive san Paolo (*1 Cor.*, 15,17) – la vostra fede è vana"; ma "se crediamo che Gesù è morto e risorto, allora è chiaro che Dio riunirà con Gesù anche quelli che si sono addormentati in lui" (*1 Ts.*, 4,14). "Chi ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza" (*1 Cor.*, 6,14).

Tuttavia, pur nell'unicità dell'evento che commemora, la Pasqua cristiana si collega a quella ebraica, che celebra il «passaggio» del Mar Rosso da parte del popolo di Israele, uscito dalla schiavitù d'Egitto, e in alcuni rituali richiama per analogia una serie di manifestazioni religiose pre-cristiane, orientali e pagane. Pensiamo al mito (o ai miti) della "divinità assassinata", la cui morte tragica, seguita talora dalla risurrezione, cambia la condizione umana e rinnova il mondo restituendolo all'integrità delle origini (Osiride, Tammuz, Attis, Adone, Dioniso ecc.); alle dee di sottoterra, che scendono nell'oltretomba e vi

1. John Donne, *Sonetti sacri*, X.

restano un terzo dell'anno, per risalire alla luce del sole con l'avvento della primavera (Ishtar, Persefone, Proserpina ecc.); ai riti pagani di purificazione e fertilità dell'equinozio di marzo, quando il sole incrocia e poi supera la linea dell'equatore celeste. Questi precedenti spiegano la provenienza remota di alcuni aspetti del simbolismo pasquale. Ma, per quanto numerosi, non intaccano la novità dell'annuncio che "Gesù, morto e crocifisso, è ora il Risorto, e come Risorto attua nella storia il suo nome divino, Gesù, ovvero *Dio salva*. La resurrezione del Cristo dai morti – insieme con l'incarnazione del Verbo – è secondo la fede cristiana l'evento assolutamente nuovo che irrompe nella storia offrendo agli uomini il dono della nuova Vita".²

2. Cristianesimo popolare. Nelle tradizioni del cristianesimo popolare, oggi generalmente estinte o solo residuali, il significato spirituale della Pasqua non esclude ed anzi accoglie senza riserve il più antico significato cosmico-naturalistico di risurrezione come rinascita o *renovatio* cosmica.

Già le prime generazioni di cristiani avevano sottolineato che Gesù, in quanto figlio di Dio *pantocrator*, si era incarnato per riscattare non solo l'uomo ma la natura intera. Per Origene (sec. III), come per molti altri padri della Chiesa, "tutta la creazione, compreso il genere umano, per essere liberata dalla schiavitù della corruzione, aveva bisogno di una potenza beata e divina che si incarnasse" (*Commento a Giovanni II*, 83). Nel pensiero filosofico dei secoli II-IV, per colmare lo iato tra un Dio assolutamente trascendente e il mondo della creazione, viene affermata la presenza operosa di un essere divino intermedio. Trasferito in ambito cristiano, tale schema "accentua la funzione mediatrice di Cristo valorizzando, accanto alla sua funzione *soteriologica* [riferita all'uomo], anche quella *cosmologica* [riferita al cosmo]. Così la funzione mediatrice di Cristo viene ad assommare ed esaurire in sé tutto il rapporto tra Dio e il mondo".³

Nella stessa ottica, il cristianesimo popolare ha continuato per secoli a celebrare la Pasqua come festa di risurrezione spirituale, ma

2. Alfredo Cattabiani, *Calendario*, Milano, 1988, p.175.

3. Manlio Simonetti (a cura di), *Il Cristo*, vol.II, Fondazione Valla, Milano, 1986, pp.11-12.

anche come inaugurazione della primavera e rito cosmogonico di rigenerazione del mondo. L'incontro dei due motivi è di tutta evidenza nella leggenda popolare *Gesù Cristo dopo la risurrezione*, raccolta a suo tempo da Antonio De Nino tra i contadini di Sulmona e dei paesi vicini.

Dopo la risurrezione, nei quaranta giorni che Gesù Cristo stette in terra, ebbe un mucchio di fastidi, perché nessuno degli elementi a lui soggetti voleva accordarsi. Ma alla fine si ricordò che egli era il padrone, e impose a ciascuno i patti, senza misericordia.

Disse alla terra: "Tu devi produrre piante ogni anno. Se no, gli uomini che mangeranno?" - La terra rispose che avrebbe fatto di tutto per obbedire. "Ma - soggiunse - le mie forze saranno sempre le stesse?" Gesù Cristo non volle sentire replica. La terra produsse, produsse e produsse: ma ai nostri giorni si è stancata. E pare che dica: "Io vi ho aiutato sempre. Perché non m'aiutate una volta?"

Gesù Cristo disse al mare: "Tu non ti muovere più!" - Il mare rispose: "Fatemi crescere un palmo al giorno". E Gesù Cristo: "Non te lo posso accordare. Se tu crescessi un acino di grano al giorno, col tempo ricopriresti tutta la terra. Dunque la legge è data".

All'aria disse che non doveva cessare di muoversi. L'aria però ebbe l'ardire di fare una osservazione: "Il Padr'Eterno si riposò nel settimo giorno; e io non mi debbo riposar mai?" - "Mai!" replicò Gesù Cristo. "Se ti riposi tu, moriranno tutti gli animali. Dunque fatica e resisti".

Si fa innanzi Satanasso: "Facciamo bene i nostri patti, adesso [che hai riordinato il mondo]. Se dici di voler perdonare sempre il peccatore, a noi laggiù non ci tocca più niente. Dunque quante volte perdonerai il peccatore?" - Rispose Gesù Cristo: "Settantamila volte". E Satanasso: "Mi contento". E pensava: "Io tanto farò, che questi settantamila perdoni se ne andranno in fumo". Ma Gesù Cristo, dopo aver detto settantamila volte, aggiunse subito: "E poi settanta milioni di volte".⁴

4. Antonio De Nino, *Usi e costumi d'Abruzzo*, vol.IV, Firenze, 1883, p.143-144.

3. Settimana santa. Elementi di religiosità cosmica abbondano nei riti popolari della Settimana santa, a partire dalla Domenica delle palme. Con la benedizione impartita dal prete nella messa cantata, le *palme* (ramoscelli d'olivo) divenivano emblemi sacri di pace e di fertilità. Venivano scambiate tra amici e parenti ed offerte anche ad altri in segno di pace o di riconciliazione. “In Aquila, Celano, Pescina, Popoli, [Sulmona], Pettorano, Palena ecc., con le foglie dell'olivo benedetto, *traevano* i presagi sulla vita, come in altri luoghi nel Capo d'anno, e più ancora nella Pasqua di Ceppo”.⁵ Un po' dovunque in Abruzzo si osservavano le condizioni del tempo e si facevano pronostici sull'andamento della stagione e sulla riuscita del raccolto. Se il cielo era sereno e il sole chiaro, l'annata sarebbe stata buona.

A Raiano (ma la cosa valeva, più o meno negli stessi termini, per tutti i paesi della Valle), “il Giovedì santo, conclusa la funzione con la deposizione del Santissimo nel sepolcro, la sera *se fanne le seppólecre*, cioè le visite ai sepolcri allestiti in parrocchia o in qualche altra chiesa del paese. I fiori usati nella circostanza sono del tutto particolari (...). Il giorno delle Ceneri, le persone che si impegnano a ornare il sepolcro fanno benedire i semi di grano, di cicerchia e altri legumi, li mettono con poca terra in delle ciotole, li inaffiano e li sistemano in luoghi privi di luce o addirittura sotto tini rovesciati. Dopo una quarantina di giorni, cioè il Giovedì santo, i semi *hanne cicciate*, sono cioè diventati germogli di un colore giallognolo, smorto, perché cresciuti in assenza di luce. Sono questi i *fiori* che ornano il sepolcro e che ciascuno si premura di riprendere e portare in campagna a benedizione e protezione del raccolto”.⁶ In essi si ripropone la parabola evangelica del seme che muore per rinascere moltiplicato e si rappresenta in figura fitomorfica la passione di Cristo dalla discesa agli inferi alla Risurrezione. Tuttavia, la simbologia del frumento, prima di appartenere alla parabola evangelica e di essere cristianizzata nel rito popolare del Giovedì santo, era appartenuta al mito classico del soggiorno sotterraneo di Persefone/Proserpina, la cui discesa nell'Ade coincideva con il perio-

5. Gennaro Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Palermo, 1890, p.114.

6. Damiano Fucinese, *Un anno, una vita*, vol.I, Synapsi, Sulmona, 2003, pp.169-170.

do della semina, intesa come morte feconda dei semi nel seno della terra, luogo della loro risurrezione.

Il Venerdì santo è il giorno della processione di Cristo morto, particolarmente solenne e partecipata a Sulmona, con la marcia funebre, il passo ieratico dei portatori delle immagini sacre e delle lampade di rito, gli innumerevoli ceri accesi portati in fila dal popolo dei fedeli lungo le strade della città e infine il rientro tra un mare di gente:

sopr'a le scale de l'Annunziate
pe' vedè' de rentrà' la pruceSSIONE
de Criste muorte, alloche s'è piazzate,
secure ca ce sta, mezza Sulmone...⁷

Ma il Venerdì santo è anche una giornata ottima per la semina, perché (come registra Finamore) “Dio benedice il lavoro”, con particolare riguardo a quel giorno.

“La mattina del Sabato santo, in molti luoghi, le famiglie pie non accendono il fuoco se non con quello rinnovato con solenne rito dal sacerdote (...). Con il fuoco, si rinnova e riconsacra anche l'acqua”. L'acqua rinnovata, quando suonano a distesa le campane di Pasqua, “si sparge con una palma benedetta per la casa (Pescina, Celano) e specialmente sotto i letti (Pettorano)”.⁸ *Acqua e fuoco*, qui, nelle riconsacrazioni del Sabato santo, e *terra* e *aria* nella leggenda raccolta da De Nino. In sintonia con i primi filosofi greci della natura, da Talete a Eraclito, la cultura popolare individua in questi quattro elementi, se non l'*archè*, quanto meno gli ingredienti originari del cosmo: “le quattro radici di tutte le cose” (Empedocle). Questa sintonia è una prova della durata e della profondità della convinzione popolare.

Il senso cosmico della festa di Risurrezione culmina (o culminava) il giorno della domenica di Pasqua con il rito sulmonese della *Madonna che scappa in piazza*.

4. La *Madonna che scappa in piazza*. Della sacra rappresentazione di Sulmona, che un tempo coinvolgeva tutte le popolazioni dei dintorni,

7. Vittorio Petrucci, *Lu miserere*, in *Fronne e cippe sicche*, Sulmona, 1964.

8. G. Finamore, op. cit., pp.123-124.

riproponiamo in sintesi la descrizione che ne fece un viaggiatore anglosassone, W. H. Woodward, nel lontano 1909, un po' diversa nei particolari (soprattutto nel numero e nei nomi dei santi portati in processione) ma non meno suggestiva di altre più recenti (cfr. Guido Ceronetti, *Viaggio in Italia*, Einaudi, 1983).

Gli uomini si affollano nelle navate laterali, nei transetti, nel portico della chiesa [di Santa Maria della Tomba]. La navata centrale e i gradini del presbiterio sono lasciati alle donne. Tutte, tranne forse una ventina, sono acconciate dalla testa ai piedi col costume dei vari paesi da cui provengono. [Per la singolarità dei costumi che indossano si distinguono le donne di Pettorano e quelle di Scanno]. La navata centrale si svuota... Dal portale maggiore della chiesa esce un diacono che porta il crocifisso; lo seguono altri coristi, coi ceri accesi. Appare la statua di Sant'Anna, che vacilla pericolosamente mentre i portatori si assestano. Uno ad uno compaiono Santa Maria Maddalena e l'altra Maria, San Pietro, San Tommaso, San Giuseppe d'Arimatea, e infine San Pietro Celestino, l'eremita del Morrone. Ma stranamente non c'è la Madonna...

La processione è finalmente ordinata. La banda la precede. Dietro al vescovo e al clero cammina una fiumana di fedeli, a tre a tre, con le candele pallide e tremolanti nel gran sole di mezzogiorno. Per un momento non sentiamo più la banda, che passa sotto l'acquedotto di Carlo d'Angiò, al margine della grande piazza. Quando la raggiungiamo, vedo che sotto un'arcata dell'acquedotto è stato eretto un piccolo altare, nel quale è già collocata un'immagine del Cristo risorto e sembra sia stato lasciato un posto per un'altra statua... La banda si fa da parte, mentre la processione, passata sotto l'arco, attraversa la piazza ora stipata di gente che lascia sgombro solo uno stretto corridoio per il suo passaggio. Al di sopra della folla si scorgono le statue dei santi che si avvicinano alla piccola chiesa di San Filippo, in fondo alla piazza...

È quasi mezzogiorno. Ad un tratto si alza un grido corale. L'immagine che mancava, quella della Madonna, è comparsa davanti al portale della chiesetta e viene portata giù lungo i gradini. È vestita, sappiamo, di azzurro e di giallo [oggi, di verde], ma questi colori non si vedono: la figura è coperta da capo a piedi da un velo luttuoso di

garza nera. Immersa nel suo dolore, avanza incontro alle altre statue che si avvicinano. Indugia, si ferma, riprende a procedere. Le sante donne sembrano sollecitarla a raggiungerle. Ma lei è titubante, non sa la notizia che esse recano. Così, va avvicinandosi all'altare posto sotto l'arco... E lì, stupefatta, vede il Figlio alzato a riceverla! I portatori accelerano il passo. Scocca il mezzogiorno. Il velo nero della Madonna scivola via in un attimo, liberando nell'aria un volo di colombi tra suoni di campane e spari di mortaretti. Vestita dei nuovi colori, l'oro del sole e l'azzurro del cielo meridionale [oggi, il verde della fioritura di primavera], essa viene portata avanti di corsa sull'altare a salutare il Signore Risorto.

In alto volteggiano ancora i colombi, ma la tensione è rotta. "Ah, benedetta Madonna!" mormora un vecchio di Rocca Pia, che mi sta accanto sui gradini della piazza. "Bella stagione! Bella stagione!" – Lo guardo con aria interrogativa. "Signore, hai visto che il velo è venuto via subito? Oh, subito! Vuol dire che non ci saranno nuvole, e avremo il sole. Se il velo si impigliava, ci sarebbe stata molta pioggia e grandine, una stagione triste. Ah, benedetta Madonna!" – Si fa il segno della croce e si unisce alla processione, che ha ripreso a muoversi.

Per parte mia credo che Cerere, o la dea che gli antichi Peligni veneravano prima di Cerere, qui sopravviva ancora. E come Cerere venne dopo un'altra divinità, così la Madonna è venuta dopo Cerere.⁹

Il viaggiatore inglese pensa a Cerere, dea delle messi mature. Forse con maggiore approssimazione si potrebbe pensare a Proserpina, figlia di Cerere, che risale dalle regioni del lutto e della morte e riporta la primavera sulla terra. In ogni caso, antropologicamente, la Madonna è la manifestazione cristiana delle figure mitiche della Grande Madre, principio della vita universale, anch'esse generalmente accompagnate da colombe: Afrodite in Grecia, Venere a Roma e, prima di loro, Astarte tra i fenici, Ishtar in Assiria o Astarte tra i semiti. Per il mondo contadino della vecchia Europa, questa latente continuità religiosa, "lungi dall'implicare una paganizzazione del cristianesimo, era al contrario una

9. Thomas Ashby, *Sagre e feste d'Abruzzo*, a cura di R. e M. C. Nicolai, Ortona, 1995.

cristianizzazione della religione dei loro antenati. Quando si scriverà la storia di questa *teologia popolare* quale si coglie nelle feste religiose e stagionali, ci si renderà conto che il *cristianesimo cosmico* non è una forma di paganesimo né un semplice sincretismo pagano-cristiano. È una creazione religiosa originale, in cui l'escatologia e la soteriologia hanno dimensione cosmica".¹⁰ E in questa dimensione va collocato il volo dei colombi liberati dalla Madonna nel cielo di Sulmona. Il popolo dei fedeli, seguendolo, sentiva di poter dire:

D'altri diluvi una colomba ascolto.¹¹

Infatti, in quel volo si riproponeva dal vivo, ogni volta da capo, la complessa simbologia della colomba quale si era venuta stratificando, in una grande varietà di significati, nel corso dei secoli.

Nella Bibbia si narra della colomba che reca nel becco un ramoscello di olivo (non diverso da quello offerto la Domenica delle palme) per annunciare a Noè che la terra è riemersa dal diluvio e la vita ha ripreso *ex novo* il suo corso. Questo significato cosmico permane nel tempo, ma fin dai primi secoli della cristianità gli si aggiunge e sovrappone l'interpretazione della colomba come figura dello Spirito Santo e come immagine del Cristo risorto che annuncia al mondo la rinascita della vita e il ritorno della pace nei rapporti tra gli uomini e Dio. Tertulliano, nel sec. II, testimonia che "la colomba *serviva* ordinariamente a raffigurare Cristo" (*Contro i Valentiniani, II*). Dieci secoli dopo, il primo di una lunga serie di *bestiari* medioevali conferma l'interpretazione cristica del simbolo e ne estende la portata ai dodici apostoli e più in generale alle anime dei credenti:

La colomba significa
Gesù, figlio di Maria,
e noi siamo le sue colombe
nelle sembianze di uomini;
ci fa andare tutti alla sua colombaia...¹²

10. Mircea Eliade, *Mito e realtà*, Ed. "Libero", Roma, 2003, p.170.

11. Giuseppe Ungaretti, *Colomba, in Sentimento del tempo*.

12. Philippe de Thaün, *Bestiario*, cit. da A. Cattabiani, *Volario*, Milano, 2001, pp.322-323.

Alla luce di questa interpretazione, il cielo nel quale “volteggiano” i colombi della piazza di Sulmona, immagini del Cristo risorto e delle anime liberate dalla sua Risurrezione (o degli apostoli, visto che i colombi sono dodici), è senza dubbio il cielo della trascendenza. Ma nel comune sentire popolare è anche il luogo fisico del sole e degli agenti atmosferici, da cui dipende il buon esito delle opere e dei giorni dell’uomo *coltivatore*. Non è superfluo ricordare che l’etimo di questa parola (dal latino *colĕre*, nel significato congiunto di abitare, coltivare e venerare) dice che *coltivatore* è colui che, coltivandola, abita e venera la terra. Nella sua figura la fedeltà cristiana al cielo fa tutt’uno con la fedeltà alla terra, alla natura e al corporeo. Di qui il senso della “rappresentazione religiosa” della *Madonna che scappa*, “sempre corale e splendida, nata nel Medioevo come atto conclusivo della settimana santa”, che è insieme “celebrazione della rinascita di Cristo e rito della primavera che ritorna”.¹³

Dopo la smobilitazione della festa in piazza, il rito si prolunga nei pranzi e nei banchetti a base di carne d’agnello, consumata in famiglia o tra amici, a casa o nei ristoranti della città, secondo i modi delle feste popolari e delle grandi abbuffate alla Bruegel. “La pancia saluta la vittoria su Tanatos riempiendosi e crepitando. Io sono l’Eternità, grida l’intestino”. “Dappertutto è un vero convito sacro”(Guido Ceronetti).

O, più propriamente, lo era. Oggi, del rito, si è perduto il senso e rimane quasi soltanto lo spettacolo. Quanto basta al turista napoletano, sceso da Rocca Pia per assistere all’evento scenografico della Madonna che continua a scappare in piazza e non ricorda perché. La realtà del mito è diventata favola e si è dissolta, come nel gioco surrealistico dei versi di Aragon:

C’era una volta una realtà
con le sue pecore di lana reale
la figlia del re passava di là
Le pecore belano Dio quant’è bella
la re la re la realtà...

13. Giuseppe Papponetti, *I cavalieri di Piazza Maggiore*, in *Arrivederci*, Ed. Ulisse 2000/Italia.

Sul suo trono c'era una volta,
e si annoiava, un vecchio re
che nella sera perdeva il suo manto
e per regina gli misero accanto
la re la re la realtà.

CODA: altà altà la re
eà reà re altà
c'era una volta la REALTÀ.¹⁴

5. Lunedì dell'Angelo. Il naturalismo della Pasqua popolare si esprimeva soprattutto nei riti a margine delle solennità liturgiche officiate dalla Chiesa. Vi sono usanze pasquali, osservava Finamore, “di origine coeva o anteriore al Cristianesimo, per affinità conglutinate al rito cristiano, senza le quali parrebbe al popolino di non celebrare appieno il dì solenne. Nelle ore pomeridiane della Pasqua o di alcuni dei giorni seguenti, i popolani vanno a qualche santuario fuori del Comune, dove alcuni cibi di rito sono benedetti, se vi è chi li benedica, e colà mangiati allegramente. In alcuni luoghi manca il santuario, e manca la benedizione. Ciò non ostante, si va del pari in campagna; vi si mangiano i cibi di rito, e vi si fa *allegria*”.¹⁵ L'abbondanza profusa nei banchetti all'aria aperta (agnello arrosto, salumi, uova sode, vino e dolci) e la libertà di cui godevano nella circostanza i giovani d'ambo i sessi imparentano le scampagnate pasquali agli antichi rituali di primavera. Ad esempio, alla festa romana di Anna Perenna, che cadeva alle Idi di Marzo, in concomitanza col primo plenilunio dell'anno nuovo, e si svolgeva in un boschetto sulle rive del Tevere. In un momento critico di passaggio, come l'arrivo della primavera e l'inizio dell'anno nuovo, era necessario che la sostanza vitale dell'uomo, il cibo e il vino, circolasse “liberamente entro la collettività, per promuovere in modo magico la circolazione delle risorse cosmiche”.¹⁶

14. Franco Fortini, *Il movimento surrealista*, Milano, 1959, p.173.

15. G. Finamore, op. cit., p.130.

16. M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, 1976, p.306.

In molti paesi e città d’Abruzzo (Finamore indica Ortona a Mare, Vasto, Chieti, Caramanico, Teramo, Celano, Popoli, Pettorano, Roccaraso, Castel di Sangro...) il rito si svolge (o si svolgeva) il Lunedì dell’Angelo. Lo scrittore Alberto Savinio, in *Dico a te, Clio*, annota (1939, 1946) che in quel giorno a Sulmona “i fedeli si raccolgono ancora nella vicina chiesetta di Sant’Onofrio e fanno festa”. A Pettorano si visitava, all’alba, la chiesetta di Santa Margherita nella valle di Frevana, alle sorgenti del Gizio. A Bugnara “si costumava di andare a passare l’acqua poco lungi il paese, propriamente nel locale Capo d’Acqua, ove si mangiava facendosi brindisi a Bacco”.¹⁷ In molti paesi “dicono di andare a *passà’ l’acqua* come sinonimo di festeggiare la Pasqua in campagna. L’espressione, che ora è semplicemente una frase, fa pensare che Pasqua (ebraico, *Pesah*) vale appunto «passaggio». Il dolce di rito consumato per l’occasione era chiamato con nomi diversi nei vari paesi: *cavalli, palombe, pupe* ecc., per i ragazzi e le ragazze, e *fiadoni* per gli adulti. A Pettorano e a Castel di Sangro si chiamava *pigna*. “In Pettorano ha forma quadrilatera..., in Casteldisangro di ciambella”, ma “nell’una e nell’altra forma, con uova sopra”.¹⁸ Le immancabili uova di Pasqua, simbolo universale della Risurrezione! Il pulcino che rompe il guscio e viene alla luce perfettamente formato, immacolato nella sua integrità, è l’immagine di Cristo che scoperchia il sepolcro e trionfa sullo squalore della morte. Alfredo Cattabiani, nel citato *Calendario*, ricorda che in molte cattedrali il Giovedì santo si metteva un uovo di struzzo nel sepolcro rituale, insieme con l’Eucarestia, e lo si ritirava la domenica di Pasqua.

Tuttavia, nel sentimento popolare è prevalente la percezione naturalistica del simbolo. L’uovo è innanzitutto il segno della fecondità inesauribile della *Natura*, nel senso etimologico della parola, dal latino *nascitura*: «che deve sempre ancora nascere». È la cellula originaria del mondo, che racchiude in sé la totalità della vita. E in questo senso

17. Bugnara Anversa Castrovalva. *Pagine inedite di storia ricavate dall’archivio di Pietro De Stephanis*, a cura di R. Carozzo e A. Genovese, Villalago, 2007, p.25.

18. G. Finamore, op. cit., p.131.

la tradizione popolare perpetua il significato dell'uovo cosmico di miti e riti più remoti. *Omne vivum ex ovo*, dice un proverbio latino:

Siamo nati tutti da un uovo.¹⁹

Di questa antica e sempre dimenticata verità – la mitica uguaglianza dell'età dell'oro – la scampagnata di Pasqua era la gioiosa riconferma, ad ogni primavera, quando il serpente esce dall'involucro della vecchia pelle e tutto ricomincia da capo:

Tutto allora fiorisce, allora è nuova
l'età del tempo: e nuova torna gonfia
sopra il tralcio gravido la gemma...²⁰

19. Umberto Saba, *Fratellanza*, in *Canzoniere*.

20. Ovidio, *Fasti*, I, 151-152.

LE FESTE PASQUALI IN ROMANIA

(Carpazi Occidentali)

In Romania la Pasqua, *Pastele*, per quanto dominata dal motivo cristiano della risurrezione di Gesù e della sua vittoria sulla morte, non esclude sorprendenti incontri con un mondo molto più antico, precristiano, con i suoi riti conservati nel corso del lungo cammino dell'umanità verso la luce.

Un periodo di quaranta giorni, Quaresima, precede la celebrazione della Pasqua ed è caratterizzato da pratiche tipiche che preparano spiritualmente la gente alla celebrazione del più grande e magnifico avvenimento della storia cristiana.

Tra queste pratiche ricordiamo il digiuno, che suppone non solo l'astinenza dai grassi, ma un'astinenza morale generalizzata. Durante questo periodo, nelle località della Transilvania, c'è ancora l'uso di suonare ogni giorno dopo il tramonto del sole e fino a tarda sera uno strumento detto *toaca*. Questo strumento consiste in un pezzo di legno ben rifinito lungo due metri, sospeso con due fili, e in due martellini di legno con i quali i ragazzi tra i quattro e i dodici anni eseguono percussioni ritmiche di vario tipo, che servono a scacciare gli spiriti maligni.

In un sabato della Quaresima si commemorano la morte e la risurrezione di Lazzaro, che secondo la tradizione popolare era un giovane pastore che portava il gregge a pascolare e morì cadendo da un albero. Lazzaro viene sepolto e pianto dalla madre e da sua moglie, Lazaritza, e dopo un anno ritorna alla vita. In questo giorno si prepara un cibo specifico, un ripieno a base di formaggio, chiamato *placintele*.

L'ultima settimana della Quaresima, detta la Grande Settimana, comincia con la Domenica delle Palme – nel mondo cristiano occidentale – e va sotto il nome di *Floriile*. Il nome fa venire in mente le antiche *Floralia* romane, che si svolgevano tra il 28 aprile e il 3 maggio ed erano dedicate a Flora, dea italica della fioritura. Alla vigilia delle

Floriile, nella zona dei Carpazi Occidentali, i ragazzi e le ragazze percorrono le montagne alla ricerca dei primi fiori primaverili (bucaneve, primule, violette) e di rametti di salice con i primi boccioli. Al tramonto del sole, queste piante sono portate nei cimiteri (collocati intorno alle chiese) per ornare le croci dei sepolcri. Gli stessi ragazzi che hanno raccolto i fiori portano un vaso d'acqua da versare sulle tombe per spegnere la sete dei morti. Un'altra parte di rametti di salice è portata in chiesa per essere benedetta nel giorno del *Floriile* e poi distribuita ai fedeli che li conserveranno per tutto l'anno a protezione della famiglia e della casa contro i mali.

Giovedì e Venerdì prima di Pasqua si celebra la passione di Gesù con messe speciali. Nel giorno del Grande Venerdì si colorano le uova sode di vari colori: rosso come il sangue di Gesù, verde come l'erba, blu come il sereno del cielo, giallo come il sole ed altri colori di cui oggi non conosciamo più il significato. Il giorno di sabato è dedicato all'attesa della cerimonia di mezzanotte, quando i fedeli, raccolti davanti al portone principale della chiesa, ricevono la grande notizia della risurrezione di Cristo. Per tre volte il prete annuncia alla folla: «Cristo è risorto!» e la folla dei fedeli risponde: «Veramente è risorto!».

Per sei settimane, fino alla festa dell'Ascensione, queste parole diventano il saluto quotidiano della gente, sostituendo i soliti saluti di buon giorno, buona sera, etc.

Sempre davanti al portone della chiesa, i fedeli cantano infine in coro l'inno pasquale:

Cristo è risorto dai morti
camminando sulla morte
e regalando vita
a quelli che stanno nei sepolcri.

Si entra poi in chiesa dove si celebra la messa speciale di Pasqua, che si conclude con il rituale del vino e del pane. Il prete offre a tutti i fedeli presenti tre cucchiari di pane bagnato nel vino; per tre volte i fedeli dicono: «Cristo è risorto!» ed il prete risponde: «Veramente è risorto!».

Dopo questo rituale individuale, ogni fedele riceve una piccola quantità di pane e di vino che porta a casa per celebrare la Pasqua in famiglia la mattina dopo al risveglio. Segue un vero rituale familiare:

si assaggiano il pane e il vino portati dalla chiesa dicendo ancora: «Cristo è risorto!» «Veramente è risorto!». Si sbattono le uova colorate il venerdì santo pronunciando ogni volta la stessa formula, poi si consumano i cibi pasquali tradizionali: le uova sode colorate rotte durante la cerimonia dello sbattimento, piatti ottenuti con la carne di agnello (*drob*, minestra di agnello, arrosto di agnello), le primizie primaverili (le foglie delle prime cipolle, insalata, ecc.), i dolci e si beve il vino.

CRISTO È RISORTO

A mezzanotte suonano le campane,
Il cuore si trasforma in campanaro...
In casa nostra il male non rimane
I diavoli ritornano al Tartaro.²¹

Prendiamo luce dalla Luce Grande!²²
Con la luce la morte vinceremo,
La vita nei sepolcri si espande
E la notizia al mondo porteremo.

È primavera in noi e fiori... tanti ...
La vede il vivo e la vive il morto.²³
Gli angeli, gli uomini, i santi
Confermano che Cristo è risorto!

21. Tra la gente esiste la convinzione che Gesù, quando ritorna tra noi, lo fa salendo una scala. Appena mette il piede sul primo gradino, i diavoli spaventati abbandonano la terra.

22. A mezzanotte il prete chiama i fedeli con le parole: «Venite e prendete la luce!». I fedeli accendono le loro candele dalla grande candela che egli offre loro.

23. È credenza popolare che per un giorno insieme a Gesù risorgano anche i morti.

Anonimo

PARTENZA DI CRISTO PER GERUSALEMME

(P. P. Pasolini, *Canzoniere italiano*)

« O cara matra, i' me n'aggia da ire
A Giurusalemme pe' la pasqua fare.
Si stu viagge me potrà sortire,
Dammi la binizzazione, mi ne voglie annare.»
«Fije, te benediche li trentatré anne,
Li nove mese t'ho purtate 'nventre:
Te benediche e 'l latte che t'ho date:
Vattene, fije mie, vattene 'npace!»
(Alfedena, Barrea, ecc.)

*«O cara madre, io me ne devo andare,
per fare la pasqua a Gerusalemme.
Ah, mi possa riuscire questo viaggio!
Dammi la benedizione, ché me ne voglio andare»
«Figlio, benedico i tuoi trentatré anni,
i nove mesi che t'ho portato nel ventre,
e benedico anche il latte che t'ho dato:
vattene, figlio mio, vattene in pace!»*

Anonimo

IL CENACOLO

Dùdece évano nella santa cena:
L'acqua e le vine diventò 'na manna.
A tàvela servì la Matalena,
E la menestra la fici Sant'Anna.
Cu' tre pagnotte e cinque piscitelle,
se saziorno sei milia persone.
Doppo fernite quiste paste belle,
Criste Giesù ci do la binidizione.
*(Alfedena e gli altri paesi
dell'Alta Valle del Sangro)*

*Dodici erano nella santa cena:
L'acqua ed il vino diventò una manna.
A tavola servì la Maddalena,
E la minestra la fece Sant'Anna
Con tre pagnotte e cinque pescitelli,
Si saziarono sei mila persone.
Dopo finito questo pasto bello
Cristo Gesù ci diede la benedizione.*

Anonimo

CRISTO NELLE MANI DEI GIUDEI DEL TEMPIO

(A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, vol. IV)

Criste, mettenne ju pede alla porte,
Loche se 'mmatte cu' ji Giude' cane.
'N mazze de fune ju legorne forte:
La carna ricriscea 'nfra le mane.
– Avesse un misse pe' mannaglie a mamma!
Prima che more la vuoglie revedè' –
In chela cumpagnie ce 'scì Giovanne.
Giovanne s'avviji ammantinente,
De piagne e suspirà' non se teneve!
Quanne arrivette 'n quella piana porte,
Pija 'nu sasse e 'nci ju schiaffa forte.
– Chi è 'lla porta me'? chi è 'lla porte? –
– So Giovanne: fijete va 'lla morte!
Préste, Marije, se ce vo' menè';
Prima che more, te vo' revedè'. –
– Ma già che va sosci la mia venture,
Voje menicce scàveze e tutta nude. –
– Vecce, Marije, vestute e cauzate:
La vije è longa e so tutte pretate. –

*(Bagno, e anche Lùcoli, Roccadimezzo,
Tornimparte, ect.)*

Cristo, mettendo il piede alla porta, / Là s'imbatté coi Giudei cani. / Con un mazzo di funi lo legarono forte: / La carne ricresceva in fra le mani. / – Avesse un messo per mandarlo a mamma! / – Prima che muoio la voglio rivedere. – / In quella compagnia ci uscì Giovanni, / Giovanni s'avviò immantinente, / Di piangere e sospirare non si teneva! / Quando arrivò in quella piana porta, / Piglia un sasso e ce lo schiaffa forte. / – Chi è alla porta mia? chi è alla porta? – / – Sono Giovanni: il figlio tuo va alla morte! / Presto, Maria, se ci vuoi venire, / Prima che muore ti vuole rivedere. – / – Ma già che va così la mia ventura, / Voglio venirci scalza e tutta nuda. – / – Vienci, Maria, vestita e calzata: / La via è lunga e son tutte pietre. –

Anonimo

MARIA ALLA CASA DI PILATO

(A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, vol. IV)

La Madonna se mette pe lla vije,
e jeva sola senza cumpagnije.
'Mmattette 'na mandra de terenne:
– Chi è quella donna che va 'nnente? –
E respunnette po' la sbirrarije:
– Tutte ce deceve che quella è Marije. –
– I' so Marije sola e sbinturate:
Nsignéteme la casa de Pelate. –
E 'nnente che Marije fu 'rrevate,
Le porte furne chiuse e ben serrate.
– O fije, fije, apréteme 'sse porte;
Apreme, fije, se nno me da' morte. –
– O mamma, mamma, nen te pozz'aprire,
Ca sti Giudije me dêne gran soffrire.
I' stienghe tutte stritte e 'ncatenate,
'Mmane de Giude e 'mmane de Pelate.
O mamma, mamma, già cche sci' menute,
'Na goccia d'acque m'avisce 'rrecate! –
– I' nen sacce né fonte e né strate,
Ch'a quiste parte 'nci so state majje.
'Nu poche la cocce putisce 'nclinare,
'Na gocce de latte te vorrebbia dare. –

La Madonna si mette per la via./ E giva sola senza compagnia./ S'imbatté in una mandria di tiranni:/ – Chi è quella donna che va innanzi? –/ E rispose poi la sbirreria:/ – Tutti ci dicono che quella è Maria. –/ – Io son Maria sola e sventurata:/ Insegnatemi la casa di Pilato. –/ E innanzi che Maria fu arrivata/ Le porte furono chiuse e ben serrate./ – O figlio, figlio, apritemi coteste porte;/ Aprimi, figlio, se no mi dà morte. –/ – O mamma, mamma, non ti posso aprire./ Ché questi Giudei mi dànno gran soffrire./ Io sto tutto stretto e incatenato./ In mano di Giuda e in mano di Pilato./ O mamma, mamma, giacché sei venuta,/ Una goccia d'acqua m'avessi arrecato! –/ – Io non so né fonti e né strade./ Ché a queste parti non ci sono stata mai./ Un poco il capo potessi inchinare./ Una goccia di latte ti vorrei dare. –

E 'ppena li sintierne li Farisei
 Sùbite li calierne acite e fele.
 – O mamma, mamma, già cche sci' menute,
 Vàmmele a trovè' quiglie ferrarejje. –
 – O ferrarejje, li chiuve ch'ha' da fa',
 Faceteli sottile e viilente,
 Ch'hann'a passà' le carne 'nnocente. –
 Ce responne 'nu cane rennegate:
 – Chisse chiuve ch'avete da fare,
 Faceteli ben paccuti e ben grosse,
 Ch'ha da passà' la carne 'nche ll'osse;
 Facitele paccute e spizzutate,
 'Gne chiuve ha da trascenà' 'na custate. –
 Marije che sente chella brutta nove,
 Caschette 'nterre pe llu gran dolore.
 Curre Giuvanne 'nche 'na bella forze,
 'Àveza Marije da 'nterre mezza morte.
 E fu purtata vive, cu' gran pene,
 Alla casa de Marie Matalene.
 Se scurì l'arie e se scurì lu sole,
 Jese Criste de spine se 'ncurone!
 Se scurì l'arie e se scurì la terre,
 Lu fije de Marie mo se flagelle!
 Se scurì l'arie e se scurì l'abisse,
 Lu fije de Marie s'è crucefisse!

(Corfinio, Pratola Peligna, Vittorito)

E appena lo sentirono i Farisei, / Subito gli calarono aceto e fiele. / – O mamma, mamma, giacché sei venuta, / Vammelo a trovare quel ferrarello. – / – O ferrarello, i chiodi che hai da fare, / Fateli sottili e rapidi, / Ché hanno a passare le carni innocenti. / Ci (a ciò) risponde un cane rinnegato: / – Cotesti chiodi che avete da fare, / Fateli ben paccuti e ben grossi, / Ché han da passare la carne con le ossa: / Fateli paccuti e spuntati, / Ogni chiodo ha da trascinare (portar via) una costata. – / Maria che sente quella brutta nuova, / Cadde in terra per il gran dolore, / Corre Giovanni con una bella forza, / Alza Maria da terra mezzo morta. / E fu portata via con gran pena, / Alla casa di Maria Maddalena. / Si oscurò l'aria e si oscurò il sole, / Gesù Cristo di spine s'incorona! / Si oscurò l'aria e si oscurò la terra, / Il figlio di Maria ora si flagella! / Si oscurò l'aria e si oscurò l'abisso, / Il figlio di Maria s'è crocefisso!

Anonimo

LAMENTO DELLA MADONNA

(P. P. Pasolini, *Canzoniere italiano*)

... Quanne Marije se trovò 'ppietà 'lla croce,
Jette 'nu strille pe' quante abbìa voce:
– Scià biniditte chigli nove misce,
O fije mije, che 'ncorpo t'ho purtate!
Scià biniditte fasce e fasciature,
Ju fije mije è state renfasciate!
Scià biniditte chela bagnarella,
Ju fije mije c'è state bagnellate!
Scià biniditte chela cunnulette
Ju fije mije c'è state 'ncunullate!
Scià biniditte quella tribunciglia,
Ju fije me' c'è state sbuncigliate!
Se quacche matre perde ju su' fije
Se ju perde, ju perde a ju giacije!
D'amice e da parente bisitate,
Glìe d'anne 'nguente e preziositate,
E j'accarezzu cun benegna voce!
E ji puvretta ju perde alla croce –.

*(Bagno, Lùcoli, Roccadimezzo,
Tornimparte, ect.)*

*...Quando Maria si trovò ai piedi della croce,/ gettò uno strillo con quanta voce
aveva:/ – Sian benedetti quei nove mesi,/ o figlio mio, che in me ti ho portato!/
Sian benedetti fasce e fasciatoi,/ che il figlio mio è stato fasciato!/
Sia benedetta quella bagnarola,/ che il figlio mio c'è stato bagnato!/
Sia benedetta quella cunnoletta,/ che il figlio mio c'è stato cullato!/
Sia benedetto quell'arcuccio,/ che il figlio mio c'è stato accucciato!/
Se qualche madre il figlio lo perde,/ se lo perde, lo perde nel let-
tuccio!/
Visitato dagli amici e dai parenti,/ con gli unguenti e le cose preziose,/ è
accarezzato con dolce voce!/
E io, poverina, lo perdo sulla croce –.*

LE STORIE DELLA PASSIONE NEL SULMONESE: IMMAGINI E ANNOTAZIONI.

di Anna Colangelo

L'idea di questo saggio è venuta dal lungo osservare, tutelare e restaurare le opere d'arte collocate nelle chiese del sulmonese: di esse vengono presentati significativi esempi legati al coinvolgente tema della Passione di Gesù Cristo che documentano l'interpretazione che vari artisti, nel tempo, hanno dato del grande mistero della fede cristiana ed esprimono, attraverso le immagini, ciò che da sempre appartiene all'animo e al sentire religioso delle nostre genti. La Passione, la Morte e la Resurrezione del Figlio di Dio costituiscono il fulcro della religione cristiana, nel convincimento che dopo la morte, una morte violenta e terribile, Gesù è risuscitato lasciandoci il grande comandamento dell'Amore.

Nella ricca produzione artistica del nostro territorio la religiosità occupa uno spazio vasto e denso di significati; alcune opere sono giunte fino a noi, superando le ingiurie del tempo e degli uomini, per l'alta e riconosciuta qualità artistica, altre perché legate a particolari eventi religiosi o per il concorso della devozione dei fedeli, ma la gran parte devono la loro fortuna al felice connubio tra sacralità e bellezza: in esse si uniscono in un legame inscindibile forza creativa e fede. Per secoli l'arte sacra, considerata dalla Chiesa come uno dei maggiori canali di diffusione del pensiero cristiano, è riuscita a manifestare una grande capacità di comunicazione; la pittura, in particolare, da Giotto in poi, ha avuto il merito di far leggere chi non sapeva leggere e le immagini hanno avuto, spesso, maggiore forza persuasiva delle parole. Anche il nostro breve viaggio tra le testimonianze d'arte che Sulmona e gli altri centri vicini conservano gelosamente, confermerà che la rappresentazione di episodi drammatici come l'Ultima Cena, la Preghiera nell'orto degli ulivi, la Flagellazione, la Salita al Calvario, la Crocifissione, la Deposizione e la Pietà non può non destare ancora oggi emozioni e coinvolgere profondamente l'os-

servatore, ponendosi come elemento di riflessione e di stimolo per una più profonda vita spirituale.

Il soggetto dell'**Ultima Cena** è molto diffuso e diverse sono le realizzazioni ad affresco soprattutto sulle pareti dei refettori conventuali. Nell'ex-monastero di Santa Chiara a Sulmona la scena, per il vero molto lacunosa, risalente al XVI secolo, vede la presenza insolita della Maddalena che, prostrata a terra, asciuga i piedi di Gesù con i lunghissimi capelli biondi, in segno di umiltà e pentimento; Cristo campeggia al centro degli Apostoli che, tutti volti verso di Lui, assistono composti alla benedizione del pane e del vino.

Nell'Abbazia di Santo Spirito al Morrone, il monaco Joseph Martinez affresca tra il 1717 e il 1719 le pareti e la volta del refettorio con un impegnativo ciclo di monocromi raffiguranti episodi tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento che culminano in una rappresentazione dinamica e concitata dell'ultima cena, legata, molto verosimilmente, al momento drammatico dell'annuncio del tradimento ("...uno di voi mi tradirà, uno che mangia con me..."). La frase crea grande scompiglio fra gli Apostoli che, scossi dalla rivelazione, sorpresi e increduli, si interrogano su chi sia il colpevole. Da notare la presenza in primo piano del bacile e della brocca che si riferiscono all'episodio della Lavanda dei piedi, ma appartengono anche alla liturgia: il sacerdote ne fa uso per lavarsi le mani prima della consacrazione.

Tra i dipinti ad olio su tela, degna di particolare attenzione è l'Ultima Cena di Paolo De Matteis (Piano del Cilento 1662 - Napoli 1728), la più ampia delle otto grandi tele di scuola napoletana collocate all'interno della Basilica di Santa Maria Assunta in Castel di Sangro, che troneggia dietro l'altare maggiore e rappresenta il momento mistico e solenne dell'istituzione del Sacramento dell'Eucarestia, con il quale Gesù offre il proprio corpo e il proprio sangue sotto forma di pane e di vino. La scena è pervasa da una forte malinconia: di particolare intensità l'immagine nobilmente classicheggiante del Cristo, mentre in penombra appare la figura in di Giuda che tiene stretto nella mano sinistra, furtivamente nascosta dietro la schiena, il sacchetto dei denari del tradimento.

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Un tema più raro nelle rappresentazioni ma carico di intensità emotiva è quello dell'**Orazione nell'orto degli ulivi**: Gesù, mentre i tre discepoli che sono con Lui, vinti dal sonno, si addormentano, rimasto solo, prega e chiede al Padre di allontanare il calice della passione; ma, subito dopo, la sua sofferta meditazione lo porta ad accettare, rassegnato, la volontà di Dio. È un momento di forte tensione e di tragico confronto tra la natura umana e la natura divina di Gesù, dove il dramma interiore è vissuto nella più totale solitudine.

Fig. 4

Una interpretazione molto toccante di questo episodio è quella di Teofilo Patini (Castel di Sangro 1840 - Napoli 1906), che raffigura il Cristo nei due momenti cruciali della Preghiera nell'orto degli ulivi e della Crocifissione. Nella prima opera il volto di Cristo, pieno di angoscia e rassegnazione, è avvolto dalla luce che ne rende più dolci i lineamenti e accentua la diffusa sensazione di malinconia.

Tra le varie fasi del supplizio subito da Gesù una delle più raffigurate è senz'altro la **Flagellazione**. La troviamo anche all'interno di un testo pittorico quattrocentesco, tra i più originali e suggestivi dell'Italia centrale, racchiuso entro l'Abbazia di Santo Spirito al Morrone: gli episodi della vita di Cristo affrescati nella Cappella Caldora. I dipinti sono caratterizzati da dinamismo compositivo ed esasperato patetismo che, in alcuni momenti più drammatici, quali la Flagellazione, la Crocifissione e il Compianto, sconfinano nel tragico e nel teatrale. Nella prima scena Cristo viene fustigato con veemenza da due uomini decisamente delineati nella loro fisicità; la forza impetuosa dei gesti e il modellato ricco di fratture sottolineano la brutalità degli aguzzini e la sofferenza del Salvatore.

Fig. 5

Uguualmente, nella chiesa parrocchiale di Anversa, l'interessante tela dai caratteri cinquecenteschi pone tutta l'attenzione sulla concitata gestualità dei flagellanti: le figure sono icasticamente disegnate e descritte nel ritmo alterno che le pone di fronte, di spalle e di profilo, quasi ad accerchiare l'indifeso Figlio di Dio; i corpi in movimento sprigionano violenza e il prospetto architettonico chiude lo spazio e accentua la drammaticità dell'evento.

Fig. 6



1. Sulmona, Refettorio del Monastero di Santa Chiara, *Ultima Cena*, sec. XVI, affresco.



2. Sulmona, Refettorio Abbazia di Santo Spirito al Morrone, Joseph Martinez, *Ultima Cena* dat. 1717, affresco.



3. Castel di Sangro, Basilica di Santa Maria Assunta, Paolo De Matteis (Piano del Cilento 1662 - Napoli 1728), *Ultima Cena*, sec.XVIII, olio su tela.



4. Castel di Sangro, Pinacoteca Civica, Teofilo Patini (Castel di Sangro 1840 - Napoli 1906), *Orazione nell'orto*, sec. XIX, olio su tela.



5. Sulmona, Abbazia di Santo Spirito al Morrone, Maestro della Cappella Caldora, *Flagellazione*, sec. XV, affresco.



6. Anversa, Chiesa parrocchiale, *Flagellazione*, sec. XVI, olio su tela.



7. Castel di Sangro, Basilica di Santa Maria Assunta, Francesco De Mura (Napoli 1696-1782), *Ecce homo*, sec. XVIII, olio su tela.



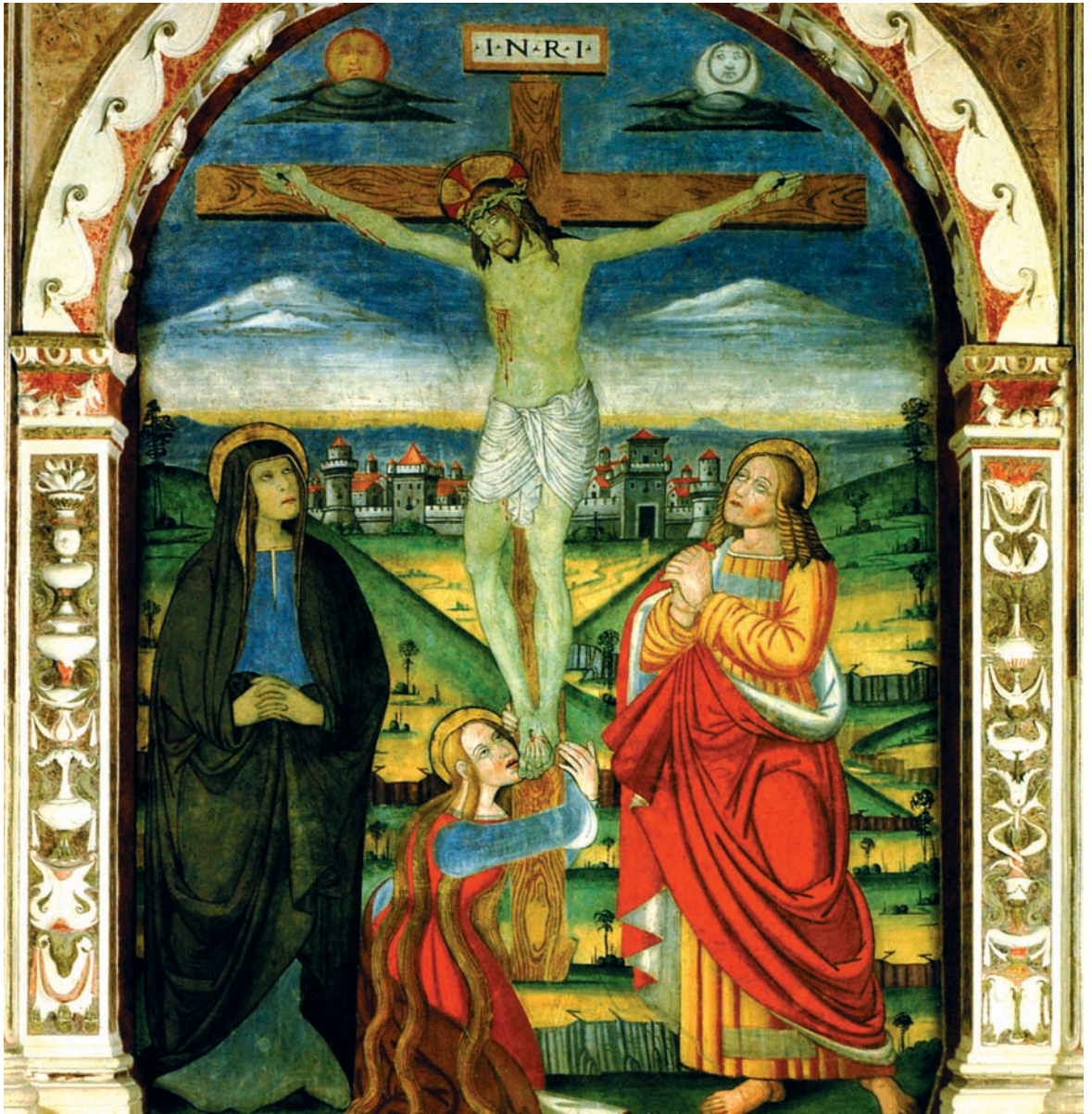
8. Castel di Sangro, Basilica di Santa Maria Assunta, Francesco De Mura (Napoli 1696-1782), *Salita al Calvario*, sec. XVIII, olio su tela.



9. Sulmona, Eremo celestiniano di S. Onofrio, Magister Gentilis (attr.), *Crocifissione*, sec. XIII, affresco.



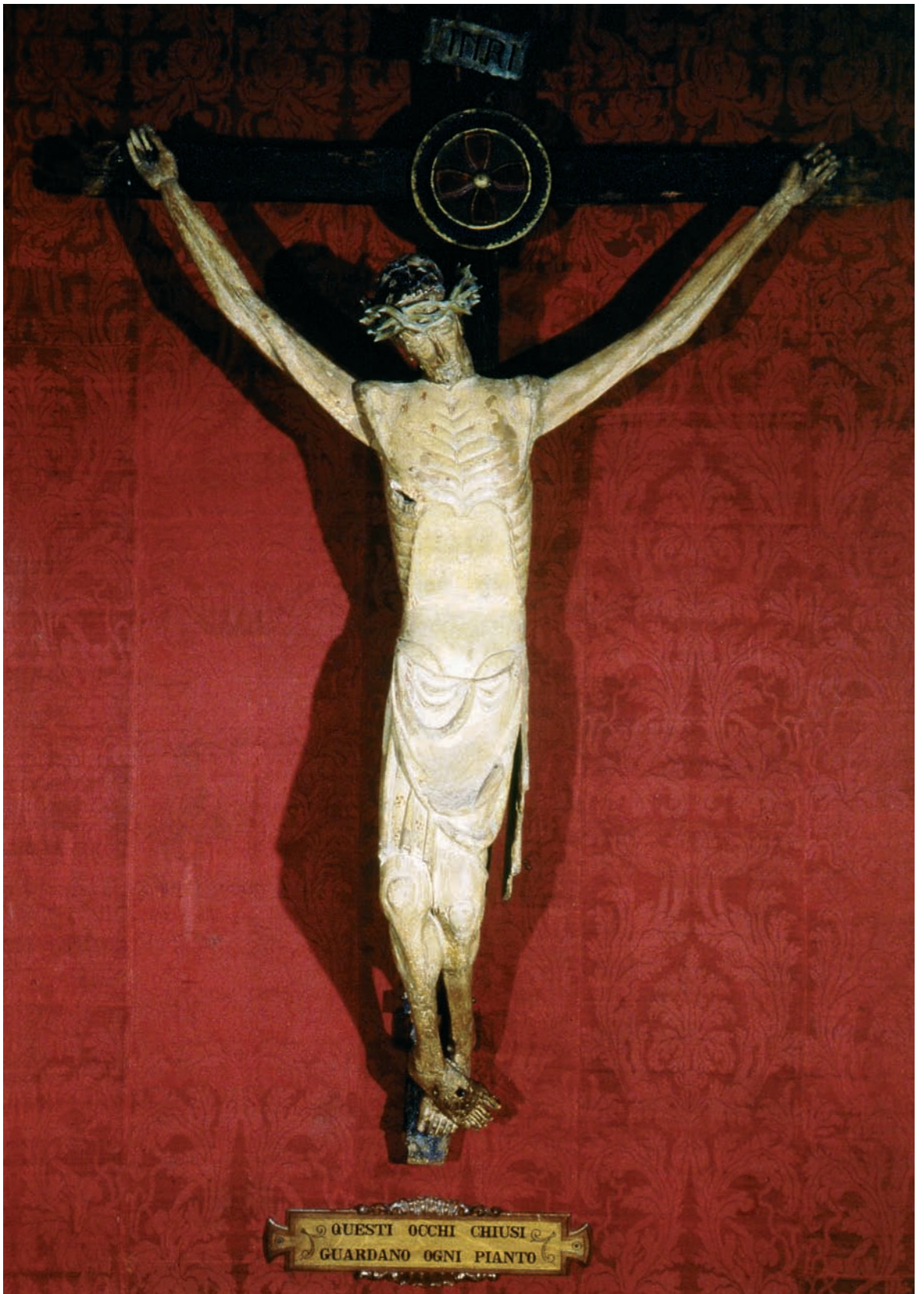
10. Sulmona, Abbazia di Santo Spirito al Morrone, Maestro della Cappella Caldora, *Crocifissione*, sec. XV, affresco.



11. Sulmona, Monastero di Santa Chiara, cappella interna, Enea da Popoli, *Crocifissione*, dat. MCCCCXXXIII, affresco.



12. Corfinio, Cattedrale di San Pelino, Teofilo Patini (Castel di Sangro 1840 - Napoli 1906), *Crocifisso*, sec. XIX, olio su tela.

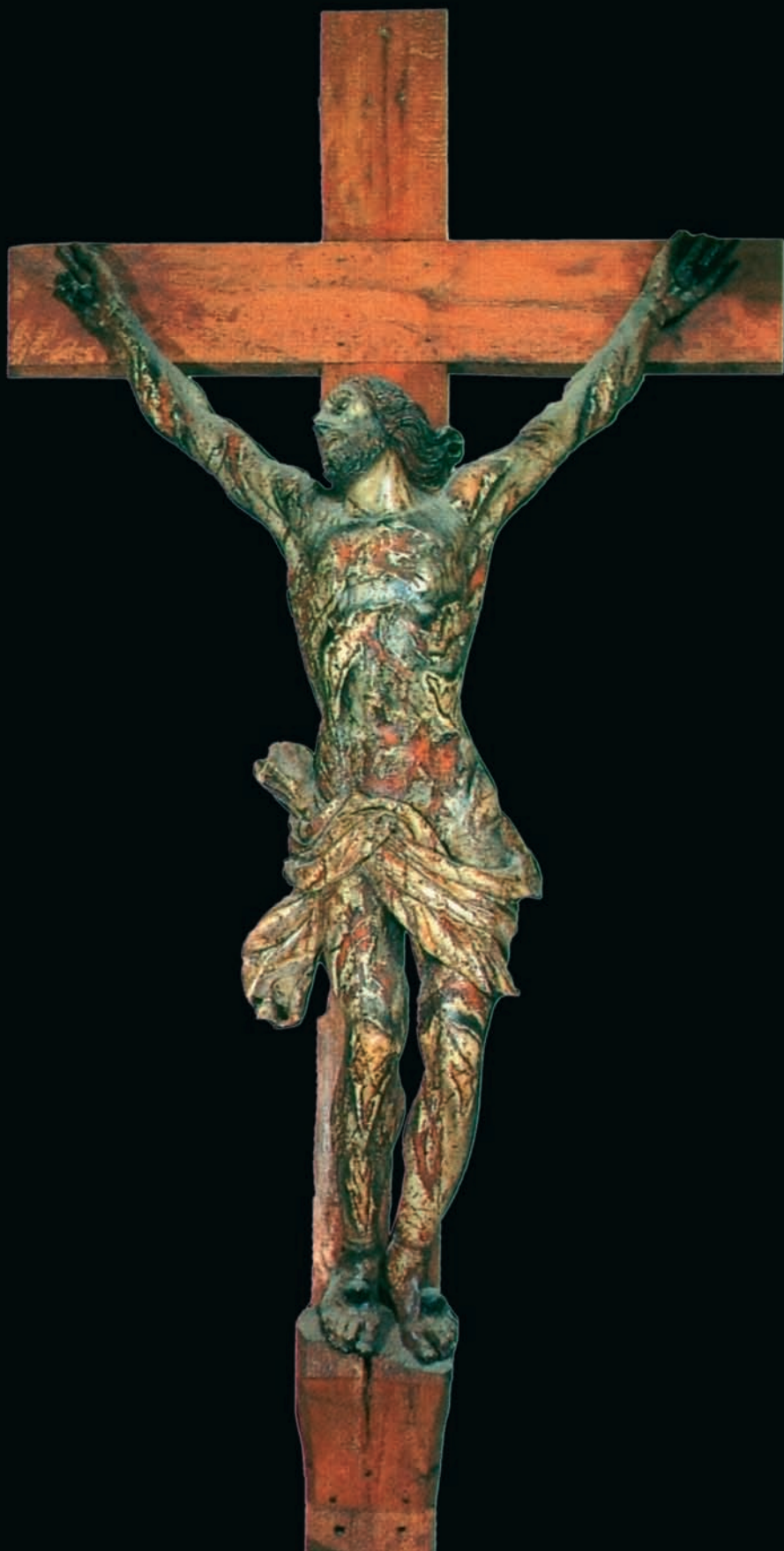


13. Sulmona, Cattedrale di San Panfilo, *Crocifisso*, scultura lignea, sec. XIV.



14. Sulmona, Museo Diocesano, Giovanni da Sulmona (attr.), *Crocifisso*, scultura lignea sec. XV, prov. chiesa di San Pietro.







16. Sulmona, Museo Diocesano, *Deposizione dalla croce*, sec. XVI, olio su tela, prov. Chiesa di San Domenico.



17. Sulmona, Museo Civico, *Compianto su Cristo morto*, sec. XVI, olio su tela.

15. Pescocostanzo, Basilica di Santa Maria del Colle, *Crocifisso*, dat. 1711, scultura lignea (a sinistra).





19. Pratola Peligna, Cappella delle sette Marie, *Compianto su Cristo morto*, gruppo fittile, fine sec. XV.

20. Scanno, Chiesa Parrocchiale, *Pietà*, scultura lignea sec. XVI.



18. Sulmona, Abbazia di Santo Spirito al Morrone, Maestro della Cappella Caldora, *Compianto su Cristo morto*, sec. XV, affresco. (*a sinistra*).



21.- 22. Sulmona, Processione del Venerdì Santo.





23. - 24. - 25. (pag. seg.)
Sulmona, Manifestazione
della "Madonna che scappa
in piazza".



Ecce homo è la frase esclamata da Pilato davanti a Gesù flagellato e deriso, con la corona di spine e il bastone che, beffardamente, vorrebbe simulare lo scettro di un re. L'autore del dipinto collocato nella Basilica di Santa Maria Assunta in Castel di Sangro, il solimenesco Francesco De Mura (Napoli 1696 - 1782), riversa tutta l'attenzione sulla vittima predestinata, verso la quale convergono gli sguardi, i gesti e le invettive di tutti i presenti. Rassegnato e chiuso nel suo dolore, Cristo sembra estraniarsi e non avvertire il montare della furia tutt'intorno: egli si volge alla folla dei turbolenti quasi offrendosi a loro. Viene di nuovo evidenziata la completa solitudine umana di Gesù, abbandonato da tutti quelli che lo avevano osannato nell'entrata in Gerusalemme e ora lo condannano ad una sorte terribile.

Fig. 7

La diffusione delle immagini relative alla **Salita al Calvario** è molto vasta, con un peculiare sviluppo a partire dal XVIII secolo per l'istituzione delle stazioni della Via Crucis. Intorno ad un nucleo narrativo evangelico molto toccante ma povero di dettagli si sono aggiunte figure non citate nei Vangeli e presenti anche nell'altra tela di Francesco De Mura che fa da *pendant* all'*Ecce homo*, quali la Madonna impietrata dal dolore e la Veronica che asciuga con un velo il volto di Cristo coperto di sudore, lacrime e sangue. Al peso della croce si uniscono le frustate di un torturatore e i calci di un soldato, che infieriscono su Gesù: i lineamenti caricati degli sgherri contrastano con l'espressione mite e rassegnata del Cristo. Non sarà forse un caso se Teofilo Patini mostrò particolare interesse per questo dipinto, considerati gli evidenti spunti naturalistici, il marcato espressionismo dei personaggi e, più in generale, l'impostazione in diagonale della scena.

Fig. 8

La **Crocifissione** di Gesù sul Monte Calvario è stata rappresentata in diversi modi, a seconda del momento narrativo prescelto e dei personaggi che assistono all'esecuzione. Nel nostro territorio si predilige l'iconografia tradizionale che vede ai piedi della croce solo la Madonna, San Giovanni e la Maddalena. Una delle immagini più antiche è quella dipinta dalla mano di Magister Gentilis, nella seconda metà del XIII secolo, su una parete del minuscolo oratorio dell'Eremo celestiniano di Sant'Onofrio al Morrone, ancora legata alla tradizione bizantina, come

Fig. 9

evidenzia la netta predilezione per tratti fisionomici fortemente segnati e linee di contorno pesanti che non modellano le figure rigidamente frontali e allungate ma le ritagliano sul fondo. Malgrado questa mancanza di resa plastica e di senso dello spazio, gli occhi chiusi e l'espressione amara del volto riescono, senz'altro, a rappresentare la morte tra gli spasimi di Gesù e il corpo inarcato richiama con efficacia le dolorose contrazioni di Cristo sulla croce.

Fig. 10

La tormentata preghiera di San Giovanni, il dramma profondo vissuto dalla Vergine e la rassegnata sofferenza di Cristo vengono mirabilmente interpretate dalla grafica irrequieta del Maestro della Cappella Caldora nel ciclo pittorico di cui si è già avuto modo di trattare. Un accenno merita anche il dipinto murale posto sull'altare in stucco recante la firma e la data "Enea de Populi MCCCCCXXXIII" – autore con ogni probabilità anche del ciclo oggi terribilmente guasto della cappella della Pietà di Pratola Peligna – che si contraddistingue per l'equilibrio della composizione e per la monumentalità del gruppo centrale inserito in un vasto paesaggio minuziosamente descritto.

Fig. 11

Fig. 12

Avvicinandoci ai nostri giorni, non si può non ritornare sulle scelte veristiche di Teofilo Patini nel campo della pittura religiosa, che non mancarono di suscitare aspre critiche: in particolare la tela con il Cristo in croce realizzata per la Cattedrale di Corfinio fu giudicata irriverente per l'interpretazione per nulla devozionale del soggetto; pochi furono in grado di apprezzare la grande forza espressiva, il risalto plastico e il forte coinvolgimento emotivo dell'opera, legata ai modelli napoletani post-caravaggeschi e, in particolare, al Ribera.

Fig. 13

Parallelamente alla vasta produzione di dipinti, si è andata vieppiù incrementando nei secoli la presenza, anche nelle chiese del sulmone, del **Crocifisso in legno intagliato e dipinto**, divenuto, esso stesso, simbolo del cristianesimo. Tra gli esemplari più antichi va menzionato il Crocifisso trecentesco collocato nella Cattedrale di San Panfilo, legato alla serie italo-tedesca di crocifissi che si diffusero sulla costa adriatica dalla fine del duecento. Quello che colpisce nel nostro Cristo è la vigorosa e rude essenzialità sottolineata dalle forme sottili e allungate, dalle linee taglienti del viso, dai profondi solchi che segnano il torace e dallo svolgersi spigoloso del perizoma. L'eccessiva magrezza, la

sobrietà e il rigore dell'impostazione ma soprattutto l'accentuato patetismo del volto rendono perfettamente gli spasimi dell'agonia e imprimono intensità drammatica all'evento. Nel secolo successivo viene realizzato il Crocifisso in legno scolpito su croce dipinta a tempera, assegnato a Giovanni da Sulmona che firma e data al 1435 il tabernacolo con l'Annunciazione e la Natività collocato nel Museo Civico. La croce a fondo blu e bordi dorati termina alle estremità dei bracci con formelle quadrilobe; in quelle laterali sono rappresentati: la Vergine, dal viso scomposto dal dolore, e San Giovanni che mostra con veemenza sul volto i segni della sofferenza. La formella inferiore manca e doveva esservi dipinta la Maddalena, mentre quella superiore mostra l'Eterno Padre. Il Cristo morente con il capo reclinato, ha il corpo magro modellato con le costole apparenti, la vita molto stretta e fortemente segnata, un ampio e lungo perizoma ripreso sui fianchi, i capelli bipartiti sulla fronte e ricadenti in ciocche ondulate sulle spalle, i piedi sovrapposti e trafitti da un grande chiodo. Sicuramente, la parte più finemente lavorata è la testa, che è colta nell'attimo di spirare, ma anche il panneggio del perizoma appare complesso e ben articolato. I caratteri stilistici evidenziati nella scultura tradiscono strette connessioni con gli esemplari del Museo Civico, della chiesa di San Francesco della Scarpa e della chiesa di San Gaetano.

Fig. 14

Nel 1711 a Pescocostanzo un anonimo artista di San Germano lavorava un Cristo crocifisso che, in una forte accentuazione del dato realistico, appare bloccato negli spasmi dell'agonia, quale espressione di una esasperata carica devozionale. La tessitura ben evidenziata di vene e nervi e i rivoli di sangue denunciano una tendenza verso la descrizione minuta e la cruda ostentazione dei segni del dolore, tipici di quel particolare filone della scultura lignea pervaso dalla tormentata sensibilità della plastica iberica, persistente e sempre vitale nell'area meridionale della penisola.

Fig. 15

L'immagine della **Deposizione** ha una vasta e varia diffusione: Giuseppe d'Arimatea aveva ottenuto da Pilato il permesso di rimuovere il corpo di Gesù; con l'aiuto di Nicodemo, un nobile fariseo, dalle mani e dai piedi di Cristo vengono estratti i chiodi e il corpo viene calato dalla croce.

Fig. 16

Il primo dipinto selezionato è collocato nel Museo Diocesano e rappresenta, sullo sfondo di un paesaggio, Cristo che viene deposto dalla croce alla presenza della Madonna, prostrata dal dolore e assistita dalla Maddalena e dalle pie donne, di San Domenico e di Santa Caterina raccolti in preghiera; ai margini laterali si scorgono le croci dei due ladroni; nel cielo, tra le nuvole, appare tra due angeli la Trinità. Malgrado la buona qualità e gli originali caratteri stilistici, se si eccettua qualche sporadica citazione, la tela non ha ancora ricevuto la meritata attenzione da parte degli studiosi mentre è stato possibile avvicinare la Deposizione sulmonese dapprima all'affresco di analogo soggetto dipinto nella chiesa di San Maurizio a Milano da Giovan Pietro Luini (attivo nella seconda metà del XVI secolo), uno dei figli del più famoso Bernardino e, di conseguenza, alla fortunata incisione di Marcantonio Raimondi su disegno di Raffaello, già largamente impiegata anche in ambito lombardo e interpretata da Giovan Pietro nei modi fermi e controllati che gli sono propri.

Fig. 18

Deposto dalla croce ancora sanguinante, il corpo di Cristo viene disteso sul lenzuolo portato da Giuseppe d'Arimatea, mentre i parenti e gli amici, rimasti soli ai piedi della croce, si abbandonano allo strazio e alla disperazione. **Il Compianto su Cristo morto** rappresenta la nota più alta del patetismo e del lirismo che caratterizzano, come si è già avuto modo di evidenziare, la poetica del quattrocentesco Maestro della Cappella Caldora ed immediato è il riferimento all'analogo soggetto raffigurato nella lunetta del portale della cattedrale di San Panfilo, contrassegnato da pari impeto espressionistico. La drammatica scena è dominata dalla stupenda e maestosa figura della Vergine, di una bellezza straordinaria malgrado la pena straziante le deforma il volto, legata ad un'iconografia di provenienza tedesca largamente diffusa nelle vicine Marche.

Fig. 17

Nella tela cinquecentesca collocata nel Museo civico, il corpo esanime del Cristo, adagiato sulle gambe della Vergine, è sorretto da due angeli: l'originale impianto trova riscontro in un quadro di analogo soggetto che si conserva nella chiesa di Santa Maria della Tomba.

Fig. 19

Fra gli esiti figurativi del tema, caratteristici e pieni di pathos sono i gruppi scultorei diffusi tra il XV e il XVI secolo in tutto il paese. Il Compianto fittile di Pratola Peligna è sicuramente un testo artistico tra

i più originali e suggestivi del nostro territorio, da correlare strettamente con le sculture in terracotta policroma dell'Eremo di San Venanzio. Assegnato tradizionalmente alla prima metà del XVI secolo, il pregevole manufatto mostra sorprendenti richiami alla cultura d'oltralpe, che porterebbero ad una sua datazione più alta. L'accurata e raffinata esecuzione, il vigore plastico, la caratterizzazione dei personaggi, le fogge inusuali delle vesti e dei copricapi rendono fortemente singolare questa opera che raggiunge il suo apice poetico nei composti ed attorniti volti della Madonna e delle pie donne.

In alcune delle interpretazioni iconografiche della Deposizione e del Compianto appena richiamate, Maria perde i sensi e sviene, ma la straziante consapevolezza della morte del Figlio avviene poco dopo: al dolore collettivo si sostituisce, nel caso della **Pietà**, la disperazione privata, solitaria, inconsolabile di Maria, che tiene sulle ginocchia per l'ultima volta il Figlio morto e lo accudisce con amorevole cura di madre prima della sepoltura. Un soggetto che non fa riferimento ad un passo evangelico ma all'esperienza umana: svincolato dalla precisa osservanza di un testo, è stato ripetutamente interpretato dagli artisti di ogni epoca, con un'intensità emozionale rara. Nel bell'esemplare della parrocchiale di Scanno le braccia della Madonna si aprono in un gesto di scoramento e di implorazione intorno al corpo rigido di Cristo ed esprimono, insieme al volto rigato di lacrime, un dolore profondo e tragicamente compresso.

Il nostro territorio può ancora oggi vantare la presenza di molteplici confraternite a cui vengono affidati anche i riti della Passione e Resurrezione di Cristo, pertanto a Sulmona e nei paesi del circondario le cerimonie della Settimana Santa si svolgono con grande partecipazione delle popolazioni.

La Pasqua sulmonese, in particolare, è davvero coinvolgente: momenti cardine ne sono la processione di Cristo morto organizzata dall'Arciconfraternita della SS.ma Trinità e la manifestazione della "Madonna che scappa in piazza", vanto della Confraternita di Santa Maria di Loreto. La sera del Venerdì Santo i confratelli della Trinità vestiti del saio rosso, percorrono le principali strade cittadine immerse nella suggestiva atmosfera creata dalle note di celebri marce funebri e dalla luce dei bengala. La teoria dei fanali e un coro di centoventi can-

Fig. 20

*Figg.
21-22*

tori, che incede ondeggiante, precedono il Cristo morto e l' Addolorata. La statua lignea del Cristo morto, risalente alla metà del XVIII secolo, opera di pregevole fattura e di intensa espressività, viene portata in processione su una bara coperta da un drappo nero finemente ricamato e ornata ai quattro angoli da angeli d'argento recanti i simboli della Passione. Nella immagine della Madonna vestita a lutto colpisce la soave e struggente bellezza del volto.

Figg.
23-24-25

Ai colori della Passione del Venerdì Santo si sostituiscono il verde e il bianco della mattina di Pasqua, a simboleggiare la speranza e il vitale rinnovamento della stagione. Nella splendida cornice della piazza principale della città una grande folla attende con trepidazione il momento magico in cui la Vergine, dapprima incredula, esulta nel vedere in lontananza il figlio risorto e corre a riabbracciarlo tra un tripudio di colombi, mortaretti e applausi .

L'abito settecentesco della Madonna, costituito di un manto in tafetas ricamato in oro e di una veste in damasco broccato in seta e oro, mostrava numerose deformazioni e lacerazioni legate proprio all' impeto della "corsa" verso il Redentore. Della gran parte delle opere presentate ho avuto l'opportunità di seguire con grande partecipazione emotiva i necessari interventi conservativi ma sicuramente il restauro del Cristo morto e del vestito della Madonna che scappa in piazza, di cui si sono fatti carico le due confraternite sulmonesi, sono stati motivo di particolare coinvolgimento e hanno risvegliato in me un forte senso di appartenenza, quel senso di appartenenza che, più in generale, deve portarci a difendere e tutelare le nostre tradizioni e il nostro patrimonio d'arte nelle sue valenze culturali e religiose.

FOTO Archivio fotografico Soprintendenza al P.S.A.E. per l'Abruzzo dell'Aquila; Archivio fotografico Ufficio Beni Culturali Diocesi di Sulmona-Valva; Archivio fotografico Arciconfraternita SS. Trinità di Sulmona; Archivio fotografico Confraternita Santa Maria di Loreto di Sulmona

Post-produzione fotografica Claudio Luciano del Servizio Audiovisivi della Soprintendenza al P.S.A.E. per l'Abruzzo dell'Aquila.

Vittorio Petrucci

(da *Fronne e cippe sicche*, Sulmona, 1964)

LU MISERERE

Sopr'a le scale de l'Annunziate
pe' vedè' de rentrà' la pruceSSIONe
de Criste muorte, alloche s'è piazzate,
sicure ca ce sta, mezza Sulmone.

È notte, ma sta tutt'alluminate,
gente fa fest'e tanta confusione...,
ma ecche che se sente la cantate:
è lu core ch'arrive... L'attenzione

revent'appian'appiane nu selenzie:
nen se sente chiù 'na voce parlà,
pare ca tutte quante le cuscienze

se so' raccôte alloche pe prijà'
lu bbielle Criste muorte, che urienze
a ogni core buone vôle dà'.

LA PROCESSIONE PICCOLA

Escono in fila vestiti di nero, camicia bianca e guanti scuri, il fanale tra le mani; la banda li precede e li accompagna solenne, enfatica nelle note del miserere. Girano l'isolato lenti e ordinati, dalle case antiche i balconi li guardano; Cristo morente, poi la Vergine Madre, a lutto. Le pie donne, alla fine, strascicano i passi sgranando il rosario; poi tornano in chiesa. E l'altare svuotato si fa palco che accoglie, mentre la musica suona fragorosa. La gente si affanna a prendere dal letto del Cristo un garofano rosso segno del lutto, lo agguantano quasi temendo che non ce ne siano più. I confratelli vestiti di nero restano fermi e assorti vicino alle due statue. Aspettano che il suono si spenga, dopo più accenni, di colpo. Infine anche loro prendono la via della sagrestia, ma piano, alla spicciolata; ognuno ha il fiore tra le mani, quello della bara di Cristo.

Si è compiuto il rito della processione degli ammalati, quella che precede tutte il venerdì, esce alle cinque del pomeriggio e non sconfinava oltre la piccola cerchia del borgo antico della Tomba; nata per quelli che oramai da casa non uscivano più e contavano i giorni dietro i vetri della finestra, dalla poltrona. Una paralisi, una malattia, qualcosa di irreparabile li aveva colpiti e segregati, condannati a sentire, ascoltare senza partecipare. Così questi disgraziati entravano ugualmente nelle celebrazioni, nei riti della Pasqua, e la Madonna passava anche vicino ai loro occhi cisposi, alle membra intorpidite e contratte, anchilosate.

Marianna s'era messa dietro i vetri della finestra del balcone, appena appoggiata; teneva tra le mani i lembi della mantellina di lana grigia, vicino ai piedi lo scaldino con la brace. Erano gonfi, i suoi piedi, infilati nelle calze di lana, rossi, con qualche bollicina sopra che si rompeva ogni tanto e lasciava uscire un po' d'acqua pruriginosa.

«All'inizio della settimana santa portavo al forno i fiadoni e la pizza di Pasqua» pensava «parecchi anni fa. Mi aspettava un pomerig-

gio di attesa davanti al portone, c'era chi usciva con le pizze ben cotte, morbide e spugnose, chi con il pan di spagna, le ciambelle. Tante uova, perché di questo periodo le galline sono generose, la farina non manca, un po' di strutto e formaggio di pecora per compiere l'opera».

«Tu aspetta qui» mi fece seria Erminia, che abitava di fronte a casa mia. «Ti devo parlare».

Marianna avvertì un tremore, un senso di vuoto; si accostò la camicetta al seno grande, mentre il cuore batteva veloce. Il tono non ammetteva repliche e non prediceva niente di buono. Posò il tegame di rame pieno di pasta lievitata e aggiustata coperto da uno strofinaccio e abbassò gli occhi mentre si faceva da un lato.

«Lo devi lasciar perdere, Augusto» sibilò la donna. «Non è cosa per te! Non ti far più vedere sotto casa, hai capito? Oltretutto lo sai, ci sposiamo alla fine di maggio».

I capelli rossi le sfuggivano arruffati dalle forcine; la spianatoia di legno sulla testa, poggiata sullo straccio a quadri rossi arrotolato per renderla più stabile, portava i fiadoni appena composti, uno vicino all'altro, ritagliati con la carrucola dentata, spalmati col rosso dell'uovo per dargli un colore dorato. Appena sfornati sembravano sorridere, increspati dove il formaggio del ripieno occhieggiava sotto la sfoglia sottile. Gonfi e pastosi. Già.

Marianna respirò profondamente, si appoggiò a una panca vicina, la guardò fissa senza paura: «La terza luna si compie con la Santa Pasqua!» si accarezzò la pancia con la mano destra. «Prima di Pentecoste vedrai che sarò io a sposarlo!»

Dalla chiesa escono tutti, giovani e vecchi.

Vestito di nero, Augusto passa nel vicolo, arriva al portone, porta in mano il garofano rosso della bara di Cristo.

VERNARDI SANTE

A fa' i seppulcre pe' le sette Chiese
('mmà la Madonne de i sette dulure)
giuveddì sante eve restrate a notte.
A malappene eve pijate suonne
ch'all'assecrone me sbejì n'allucche
de je uajune de la parrucchielle
che zunenne le scureche²⁴ pe' l'arie
(ca le campane stivene attaccate)
facé lu gire de lu vecenate
strillenne: «A la messe, a la messe a San Duminico!»
Dià mì: Vernardi Sante! E apù massere
la prucessione de i Ternitarie
pe' Criste Muorte e pe' l'Addulurate,
la bande nghe la marce, e, nghe lu strusce,
ciente canture de lu meserere,
la file de i lampiune e i Ternitarie,
camece rusce, scarpe e huante nire,
che paren'a vedè de i patraterne
pe' la mpurtanze che se vanne denne,
'mmà stissene armpaccià a nù puharome
chele ch'avemme fatte a lu Signore.
Lu Criste, mmece, su lu catafalche,
j'uocchie arncappelle e le vracce rappese,
pe' cunsulalle de 'mmà sta accunciate
j'hanne spaliare nguolle tante stelle

24. *Scureche*: scurcola (in altri dialetti: *batraccola* o *raganella*, per il rumore che produce) in italiano *battola*: tavola di legno con una rotella ed una lingua elastica e con maniglia mobile di ferro che, agitata, produce strepito e serve ad annunciare le funzioni nelle chiese durante la settimana santa in cui è proibito l'uso delle campane.

tutte d'argiente su nu vele antiche
 e fiure rusce p'accappà le sangue.
 Ma la Mamme va arrete scunsulate
 e nen se cure de sta pajacciate.
 La pruceSSIONe se retire a notte
 apù che s'ha gerate lu paiese
 e s'ha fermate 'mpiazze de la Tombe
 pe' i descurse de priete e burghese.
 Uanne, 'mmà steve pe' entrà a la case
 dope la pruceSSIONe, pe' la vie
 ncunrive Cicche, Tumbiste sfegatate.
 Ma, dapù ca je so' na Ternetarie
 ne me parise vere de lu sfolte;
 pirciò dicive, nghe na faccia fresche :
 «Nu', mò, la pruceSSIONe l'emme fatte,
 chi sa 'mmà resce a vu' la scapparecche²⁵?!»

Venerdì Santo. *A fare i sepolcri per le sette chiese/(come la Madonna dei sette dolori)/ giovedì santo sono rincasata di notte./ Avevo appena preso sonno/ che all'improvviso mi hanno svegliato le grida/ dei ragazzi della parrocchia/ che agitando per l'aria le battole/ (perché le campane erano legate)/ facevano il giro del vicinato/ gridando: «Alla messa, alla messa a San Domenico!»/ Dio mio: Venerdì Santo! E dopo, stasera/ la processione dei Trinitari/ per Cristo Morto e per l'Addolorata,/ la banda con la marcia e, con lo struscio,/ cento cantori del miserere,/ la fila dei fanali e i Trinitari/ con camice rosso, scarpe e guanti neri,/ che paiono dei padreterni/ per l'importanza che si danno/ come se stessero a rinfacciare a noi povera gente/ quello che abbiamo fatto al Signore./ Il Cristo, invece, sul catafalco,/ con gli occhi capovolti e le braccia abbandonate,/ per consolarlo di come è ridotto/ gli hanno sparso addosso tante stelle/ tutte d'argento su di un velo antico/ e fiori rossi per camuffare il sangue./ Ma la Mamma lo segue addolorata/ e non si cura di questa messinscena./ La processione rientra di notte/ dopo che ha girato per il paese/ e si è fermata in Piazza della Tomba/ per i discorsi delle autorità religiose e civili./ Quest'anno, mentre stavo rincasando/ dopo la processione, per la strada/ ho incontrato Cecco, Tombista fanatico./ Ma, poiché io sono Trinitaria/ non mi è parso vero di prenderlo in giro/ perciò gli ho detto con una faccia tosta: «Noi ora la processione l'abbiamo fatta./ Chi sa come riuscirà a voi la corsa!»*

25. La corsa della "Madonna che scappa in piazza".

Beatrice Ricottilli

TU

a mio padre

Una lacrima
profumata di neve
sfrigola
sulla bocca del lume
e strapazza di rimorsi
la fiammella
senza smorzarla
Riflessi di porpora
strusciano ondeggiando
strade allagate di dolore
appagate di canto
e pentimento
Tu
incedi maestoso
tra il Figlio e la Madre
le mani forti
avvolte di lutto
guidano scie di silenzio
che liberano luci tremule
segnate d'argento
e di tragedia
buie come la notte
che già precedi
regali come la morte
che pure accompagna
Di rosso
Di passione.

LA FUNZIONE

Ferme, 'ncupite dentre a San Felippe
cinche Fratielle riggene le stanghe
de na Madonna a lutte, Addulurate.
Annanze a lore chiuse è lu purtone,
che addore de 'ncienze e d'uoje rusce.
Ddu' vote hanne bussate da da fore,
nu brivede je passe pe' la schine.
Ancore tre so' i colpe a lu purtone,
ma j uomene se stanne ferme e mute.
Fore la piazze è nere già de gente,
nu vache d'uve mo' nen casche 'n terre.
La gente rrempie i balcune e le fenestre,
tutte terrazze e j arche de la piazze.
Tutte è selenzie e cchiù de vintemile
a stu mumente nen fanne nu refiate.
Na passatore larghe cocche metre
attraverse la piazze dai tre arche,
addo' nu baldacchine vellutate
fa ombre a Criste ch'è resuscetate.
Pietre e Giuanne, j apòstele fedate,
ddu' vote hanne bussate a lu purtone,
ma la Madonna nen ce crede ancora
e nen se cave lu pugnale 'mpiette.
Rebusse San Giuanne e chesta vote
lu purtone se schiude alla speranze
e la Madonna, ch'è vestuta nere,
ve' subbete bacciate da lu sole.
Avanze a passe liente nazzechenne,
taje la folle, che arrete je s'arestregne,

quasce se ferme a repejà le forze,
e quande sta a arrevà a lu funtanone
casche lu vele nire e pije la corse,
'ntramente 'n ciele dudece pecciune
vùlene bianche a gare nche j spare
de murtarette e de campane a feste.
Vestuta verde e nche na rosa 'n mane
la Madonne rabbracce Gesù Criste
'ntramente i Cunfratielle Lauretane
s'abbraccene e se bacene cuntiente
e pe' la piazze sfolle già la gente.
La funzione st'atr'anne se repete.

AVASTENE A CAGNA'

Du' làcreme a chij' uócchie relucènte
tramènte aspètte sopra a nu scaline
la mamme che se strègne fra la gente
nu cìtele che porte tante spine.

È Pasque. 'Mma s'arràpre lu purtale
e 'm-piétte sènte vàttère lu córe,
i' prèghe che me lasse nu riàle
'stu Gesù Criste ch'è l'etèrne amore.

E appéne che lu véde da luntane,
Mari' se lève ancóre lu mantiélla
pe' còrre' chiù veloce a la fontane

perché ci-à-ta salvà' 'stu uajjunciélla.
Du' làcreme a chij' uócchie reluncènte
avàstene a cagnà' lu fermaménte

***Bastano a cambiare.** Due lacrime a quegli occhi rilucenti/ mentre aspetta sopra un scalino/ la mamma che si stringe tra la gente/ un bimbo che porta tante spine./ E' Pasqua. Come si riapre il portale (della chiesa)/ e in petto sento battere il cuore./ io prego che mi lasci un bel regalo/ questo Gesù Cristo ch' è l'eterno amore./ Ed appena lo vede da lontano./ Maria si toglie il mantello/ per correre più veloce alla fontana/ perché ci deve salvare questo bambino./ Due lacrime a quegli occhi rilucenti/ bastano per cambiare il firmamento.*

LA RESÙSCETE

La palme 'nghe lu Sante
appese 'mpacce a mure.
Lu mantile apparecchiate
culme de fiatune,
frettecielle d'ainucce,
ove allessate
e pizze recresciute.

Scarpe e vestarella gnove,
i' pazzieve
ammonte abballe
pe' lu straduncille
profumate
de giunchije e de giaggiuole.

Appecciate a nonne Felippe,
bielle recagnate,
ieve a piede, alla Messe,
a la Nunziate
e
'mpiazze
a la resùscete.

La Madonne che scappeve
p'abbraccià lu Fije vive,
repeteve lu meracule.

Alla giostre,
gerenne tuorne tuorne

sopre allu cavallucce,
'mmiezze a tutte chela gente,
vedeve,
cum'a 'n zuonne,
nonna Marluigge,
tramente che mamme l'accudeve...
Tutta recreate, la senteve susperà:
«Quande me refrische, tu
recacce n'aneme da lu Pruatorie...
E Gesù Criste resuscitate
rabbive tutte i muorte...».

La Resurrezione - La palma con il Santo/ appesa al muro./ La tovaglia apparecchiata/ colma di fiatoni,/ coratella d'agnellino./ uova lesse/ e torte lievitate./ Scarpe e vestitino nuovo./ io giocavo/ su e giù/ per il vialetto/ profumato/ di giunchiglie e di giaggioli./ Presa per mano da nonno Filippo./ vestito a festa./ andavo a piedi, alla Messa./ all'Annunziata/ e/ in piazza/ alla resurrezione./ La Madonna che scappava/ per abbracciare il Figlio vivo./ ripeteva il miracolo./ Alla giostra./ girando intorno intorno/ sopra al cavalluccio./ in mezzo a tutta quella gente./ vedevo./ come in sogno./ nonna Maria Luigia./ mentre mia madre l'accudiva.../ Tutta soddisfatta, la sentivo sospirare:/ «Quando mi lavi e mi cambi, tu/ salvi un'anima dal Purgatorio.../ E Gesù Cristo risuscitato/ ridà la vita a tutti i morti...».

I FIATUNCILLE

Quattr'ove chiù tre quarte de farine,
de zucchere nu quarte, nu lievete a bustine
ha da 'mpastà a mestiere nche le mane.
'Ntramente tu prepare lu repiine:
nu quarte de furmagge parmeggiane,
nu quarte tra caciotte e pecurine,
na poche de cannelle e de lemone,
tre rusce d'ove e chiù po' n' uove sane,
de rum na tazette, de zucchere tre ette.
Remmischie tutte e fa' nu 'mpaste tuoste.
Stinne la paste e po' nche nu becchiere
prime, pe' fa' tante deschette tunne.
Adduperenne apù nu cucchiarine
mitte a ogne dische na poche de repiine.
I rencappille e po' nche na furcine
prime 'ntuorne a lu lappe e i seggille.
Hemme quasce fenite: i spennille
de rusce d'ove e po' leste a lu furne.
Hanne a sta' na ventine de menute
a fuoche 'n tante forte, ca i-abbruce.
I cacce apù e i lasse a refreddà
e quande te i magne, che buntà!

Rosa Giammarco

PASQUA A PETTORANO

*Palma benedetta
Che via 'na vota j'anne
Samme a dece
Se i' me more st'anne.*

Dice zia Memena che così recitavano i contadini la Domenica delle Palme quando staccavano una foglia dal ramo di ulivo benedetto e la mettevano al fuoco per trarne gli auspici. Se al contatto con la fiamma la foglia “volava”, chi l’aveva gettata nel fuoco sarebbe sopravvissuto almeno per quell’anno, in caso contrario...

I fedeli portavano e portano in Chiesa per la “benedizione delle palme” i ramoscelli, che legati con vivaci nastri colorati venivano e vengono scambiati in segno d’amore, pace, amicizia e devozione tra amici, parenti e conoscenti.

Una volta anche i fidanzati – dice zia Memena – si scambiavano doni. L’innamorato preparava amorevolmente *ju ramajette*, ovvero un mazzo di ramoscelli di ulivo, fiori a stelo lungo, fiocchi e, se ne aveva la possibilità, confetti colorati e lo portava in chiesa per deporlo ai piedi dell’altare. Una volta che *ju ramajette* era stato benedetto, il giovane lo donava alla fidanzata che ricambiava offrendogli *ju peccellate* o *ciambieje*.

Naturalmente prima della Domenica delle Palme è tradizione ora come allora fare le “pulizie di Pasqua” per ben accogliere la benedizione del sacerdote alle case e alle famiglie che le abitano. È tutto un movimento, un lavoro incessante, un prestarsi oggetti e prodotti tra comari e vicine di casa, un aiutarsi a vicenda nella ripetizione di gesti semplici con una complicità che unisce e fa superare i motivi di contrasto eventualmente accumulati nei rapporti di vicinato.

Il Lunedì dell’Angelo poi tutta la popolazione andava e va *a passar l’acqua*, si reca cioè in pellegrinaggio alla chiesetta di Santa

Margherita, protettrice del paese e delle sue acque, e alla messa fa seguito la scampagnata, una colazione a base di salame, salsicce, formaggi, uova sode e l'immane *peccellate*, di cui zia Memena ci dà la ricetta.

“Per un buon *peccellate* si prendano 3 uova, zucchero a piacere, 1 bicchiere di strutto o olio di oliva, limone grattugiato, 1 bicchiere di latte, 1 bustina di lievito o bicarbonato, farina “a occhio” fino a ottenere un impasto di buona consistenza. Trasferito il composto nell'apposita teglia, si ponga al centro un uovo sodo e si cosparga il dolce di *sim-sam* (confettini di zucchero colorati)”.

Anche le *pupe*, *balicette* e *cavallucci* appartengono al “cibo della memoria”: sono dolci pasquali benedetti che si preparano ancora in casa con la stessa pasta de *ju buccellate*, donati ai bambini e alle bambine per proteggerli dalle malattie e consumati a colazione la mattina del giorno di Pasqua.

Insomma le tradizioni legate al periodo pasquale a Pettorano, pur avendo subito notevoli mutamenti, sopravvivono ancora e, mentre la Chiesa celebra i suoi riti religiosi, il popolo tramanda le sue usanze.

Nicolina D'Orazio

PASQUE A CANZANE

La Pasque, prime, fova assaij sentute:
da la matine fine a tarda notte
dentre a le chese stevene a chemmàtte
a preparà le pizze recresciute,

passènne a gliu setacce la farine,
squaccènne l'ove fresche che' le strutte,
stennènne la pastelle fina fine
pe' fa fietune, palomme e bescuotte.

Le vecchiarelle che' na gran premure
pe' gli zeppùlecre de Gioveddì Sante
sementevene le rane alle scure
andà cresceve de chelore bianche.

Se deve alle da fa' che' sale e cite
chi fova chiù assennate e fatiatore
struscènne le callare e le chettore
le faceva menì ragliucedite.

Nu felare de femmene, cantenne,
che' le còscene chiene de pignate
iugnevene a l'ap-pete a Ballacquare
pe' fa' schiarì le rame alla surgente.

Se ferève gliu viente o nevischiève
l'arije addureve già de primavera
gliu sole je pareve gne na spere
la sere se tegneve de chelore.

Pasqua a Cansano - La Pasqua prima era molto sentita:/ dalla mattina fino a tarda notte/ dentro le case si era indaffarati/ a preparare le "pizze ricresciute./ passando al setaccio la farina/ rompendo le uova fresche con lo strutto/ stendendo la pastella sottile sottile/ per fare "fiadoni", colombe e biscotti./ Le donne più anziane/ con attenzione devozionale/ seminavano il grano al buio/ dove cresceva di colore bianco./ Si davano da fare con sale e aceto/ le donne più energiche/ strofinando i caldai e i tegami/ li facevano tornare lucenti./ Una fila di donne, cantando,/ coi canestri pieni di pentole/ si recavano a piedi a Vallacquara/ per "schiarire il rame" alla sorgente./ Se pure tirava vento o nevischio/ l'aria odorava già di primavera/ il sole era luminoso/ la sera si tingeva di colori./

Gioveddi grasse se magneve buone:
meccherunciglije emmessete a mane,
eccunche che' gliu suche de castrate,
carre de puorche e saucicce arrustite;

a Carrevale le scustematezze
pe' la vreogne 'n ze puove cuntà...
dapù le Cenerizije, e l'addijune
le feste cancelleve llà pper là.

Chi nen vuleve sta' la sere suoglije
mode e manere faceve pe' scì:
case pe' case restregnène l'uoglije
pe' fa' le bene a le Viva Mari.

Sopre le mese o attorre a le vanzette
facevene restrette de sentucce,
zaganelle de carte culerate,
becchere chine d'uoglije e de stuppecce.

Accuscì, respunnenne alle 'reziune,
nienze alle mamme, le sore e le ziane,
quatrane e giuenotte quele sere
parlevene 'nnescusce de gli amore.

Chi jeve a cègne o zappeve 'n campagne
'n Palemizije remeneve prime
pe' ij' alla Messe 'nzieme a gli cumpegne
e reterà la rame de la glive...

pe' dàrela alla spose o a gliu cumpare,
pe' la mette a gliu cape de gliu liette,
pe' irele a feccà 'n campagne, 'n terre,
o alla prete de gliu campesante.

Giovedì grasso si mangiava bene:/ maccheroni ammassati a mano/ conditi col sugo di castrato/ carne di maiale e salsicce arrosto;/ A Carnevale le sconcezzel per decenza non si possono raccontare.../ poi le Ceneri, e il digiuno/ cancellava le feste là per là./ Chi non voleva stare solo di sera/ faceva di tutto per uscire:/ casa per casa raccoglieva l'olio/ per "fare il bene alle Viva Maria" / Sopra le madie o intorno ai ripostigli/ si raccoglievano i Santini/ piccoli festoni di carta colorata/ bicchieri ricolmi di olio con gli stoppini./ Così, rispondendo alle orazioni/ sotto gli occhi di mamme, sorelle e zie/ signorine e giovanotti quelle sere/ parlavano di nascosto d'amore./ Chi andava a (cègne) o lavorare in campagna/ la Domenica delle Palme tornava prima/ per andare a Messa con gli amici/ a prendere il rametto di ulivo.../ per darlo alla fidanzata o al compare/ per metterlo in capo al letto/ per piantarlo in campagna, in terra,/ o a una tomba al cimitero.

Gioveddì sere, doppe gliu Resarije,
s'attacchevene tutte le campane;
Criste 'n zeppùlecre fove purtate
ammantènne de sete gliu Stensorije:

le chiù belle crepètte racamate,
tele tessute gne na muselline,
che gli terènte stevene attaccate
pe'remanè fine a Pasqua matine.

Gliu Vennerdì passeve Criste Muorte
che' la Madonne addulerate accante
– Perdoneje, Mari, pe' quella sorte
c'ha tuccate a ssu Figlie tì nucente! –

– 'Nghenochijete, Giua', vàttete 'm piette
e tu, Neco', lèvete gliu cappieglije
ca' passe Gese Criste 'nneputente,
la Mamma sé Reggine de gliu Cieglije. –

Sabbete Sante, ccise gli crepitte,
repezzate gli ainucce pe' gliu suche,
apparichijate uoglie, vine e pane,
la Vettorije de Criste s'aspetteve...

...e quande quela squille se senteve
e se sciuglieve a feste ogne campane
la bona gente de gliu tiempe antiche
se magneve, cuntente, la frettàte.

Giovedì sera, dopo il Rosario, si legavano tutte le campane; Cristo veniva portato "in sepolcro" e l'Ostensorio ammantato di seta: le più belle coperte ricamate/ tele tessute come una mussolina/ venivano alzate con dei tirantili per restare fino a Pasqua mattina. Il Venerdì passava Cristo morto/ con la Madonna addolorata accanto/ – Perdonaci, Maria, per la sorte/ che è toccata al Tuo Figlio innocente! – Inginocchiati, Giovanni, battiti il petto/ e tu, Nicola, togliti il cappello!/ che passa Gesù Cristo Onnipotente/ e Sua Madre, Regina del Cielo./ Sabato Santo, uccisi i capretti/ spezzettate le carni degli agnelli per il sugo/ preparati olio, vino e pane/ la Vittoria di Cristo si aspettava.../ ...e quando quello squillo si sentiva/ si scioglieva a festa ogni campana/ la buona gente del tempo antico/ mangiava, contenta, la "frittata" (di Pasqua).

LA RACANELLE DE VENERDI SANTE

La 'mbrunite caleve pe' gli viche.
Jelate e voide purteve la sere
na pene grosse come na macére,
sapore amare de nu piante antiche.

Se senteve dentre a stu murtorije
le meserie de gliu tiempe passate
gliu piante de le mamme scunselate
e de tutte gli emùre de la storije.

Strascenènne purtevene lempiune,
croce, tenaglie e la crone de spine,
chiuove e martieglije sopra gli cuscine,
giuvene e criature, une ped une.

Gliu suone de temurre e de pijatte
lementeziune e "cante de zetelle"
faceve scarpurì pure le prete...
Criste muorte e la Madonna a lutte

camenèvene a nazzecarelle.
Mmiezze a la gente, struscènne mure mure,
na cetelelle se faceve arrete,
stregnènnese na ceste che' premure.

Jonte pu' a la case de mammucce,
chiane chiane remmannàte la porte
leste caccètte l'ove da la sporte,
pe' fa' palomme, pupe e cheveglucce.

Quande forene cotte, uh ch'addore!,
Ormai la Precessione eva rentrate,
steva 'n solensije tutta la cuntrade
nen se sentèva manche nu remmore.

Sole na racanella all'ampruise
facenne "tricchetracche" pe' le vije
je recurdètte Criste muorte accise
e gliu delore forte de Marije.

La raganella di venerdì santo - Faceva buio per i vicoli./ Gelata e vuota la sera portava/ una pena grossa come un macigno/ sapore amaro di un pianto antico./ Si avvertiva dentro a questo mortorio/ la miseria del tempo passato/ il pianto delle mamme sconsolato/ e di tutti gli amori della storia./ Trascinandoli portavano lampioni/ croce, tenaglie e la corona di spine./ chiodi e martello sopra dei cuscini./ giovani e bambini, uno per uno./ Il suono dei tamburi e dei piatti/ lamentazioni e "canto di zitelle"/ facevano emozionare anche le pietre.../ Cristo morto e la Madonna in gramaglie/ camminavano dondolando./ In mezzo alla gente, rasente al muro/ una bambina arretrava/ stringendo un cestino con attenzione./ Giunta poi alla casa della nonna/ piano piano socchiuse la porta/ svelta tirò fuori le uova dalla sporta/ per fare colombe, pupe e cavallucci./ Quando furono cotti, che profumo!/ Ormai la Processione era rientrata stava in silenzio tutta la contrada/ non si sentiva neppure un rumore./ Solo una raganella all'improvviso/ facendo "tric e trac" per le vie/ le ricordò Cristo morto ucciso/ e il dolore forte di Maria.

Evandro Ricci

**MMATINA DE PASSIONE A SECENERE
TRA JI FUCHE PUREFECHETURE**

(Mattino di Passione a Secinaro tra i fuochi purificatori)

Da puche s'è abbièta
l'alba de la Passione:
l'aria è allucche de morte.
A la Piazza Ila Chiesa
pronda è la prucessione:
la gente sta cundrita;
nienze a tutte la Croce.
Ju sentire de prète
ròzzeca ju sulènzie
a ju dolore d'ànema.
È lunghe ju cammine,
preghire a le pusatele
so làcreme a ju core,
ma la salita è tosta
pe ju Colle de Cesa:
ju Calvàrie è lundane!
È l'ora sesta, scura
se fa l'onda de cieie.
Na lama de la luce
a ju Colle Calvàrie
stacca n'auta Croce.
Atturte pare notte
i nu pàllede cape
pare appise a nu vùite
nchiuvate a nu trave.
Cunzumate: "ora nona":
s'è cumpiute nu rite,

*Da poco tempo si è avviata
l'alba della Passione:
l'aria è grido di morte.
Sul sagrato della Chiesa
è pronta la processione:
la gente è contrita;
davanti a tutti la Croce.
Il sentiero di pietre
rotola il silenzio
sul dolore dell'anima.
E lungo il cammino,
preghiere alle stazioni
sono lacrime nel cuore,
ma la salita è dura
sul Colle di Cesa:
il Calvario è lontano!
E l'ora sesta, scura
si fa l'onda del cielo.
Una lama della luce
sul Colle Calvario
stacca un'alta croce.
Intorno sembra notte
ed un pallido capo
sembra appeso su di un vuoto
inchiodato ad una trave.
Consumato: è l'ora nona:
si è compiuto un rito,*

ju cùnzele è già pronte.
È mijje chiude j'ùchie
pe nen vedè ju cape
nclenète a dice scì,
perdone a chi nen sa.

S'è macchiata de sanghe
l'ànema de la gente,
s'è nfettata la mène,
s'è perduta la pace,
cuntendenza a ju core.
Nu destine mpazzite
m-mizze a grusse mistere
revestite de ninte
se no de ju sulènzie
de nienze a tanta morte,
p'auzasse a ju cieie
desegnenne nu vule
de j'ùteme cungede
de brivede de vinte.

La pruceSSIONE è ferma,
n-se pò representà
dendre a la Chiesa Matre.
La purefecazione
se fa a ju repasse:
s'appicciane ji fuche
che' la pajja i le frasche,
s'abbrùscia ju dolore
ju munne se rappa
a le mène pulite;
se rarrizza ju cape
i renasce la forza
se rombe ju sulènzie:
se canta ju Perdone

*il consòlo è già pronto.
E meglio chiudere gli occhi
per non vedere il capo
inchinato a dire sì,
perdono a chi non sa.*

*Si è macchiata di sangue
l'anima della gente,
si è contaminata la mano,
si è perduta la pace,
la gioia nel cuore.
Un destino impazzito
in un grande mistero
rivestito di niente
se non del silenzio
di fronte a tanta morte,
per sollevarsi al cielo
disegnando un volo
dell'ultimo congedo
di brivido del vento.*

*La processione è ferma,
non può ripresentarsi
nella Chiesa Madre.
La purificazione
si compie al ritorno:
si accendono i fuochi
con la paglia e le frasche,
si brucia il dolore
il mondo si posa
sulle mani purificate;
si drizza il capo
e rinasce la forza
si rompe il silenzio:
si canta il perdono*

tra lu calle i ju fume:

*“Perdono, mio Dio,
mio Dio, perdono
perdono, mio Dio,
perdono, pietà”.*

La Croce chiù nen pesa
a la terra de fiure,
ju profumo remmiva
gnova vita, albe gnove.
Nen ce stanne chiù mène,
nen ce stanne chiù spade
p'avé gnova cuscinza;
i n-cima a le ferite
nu viuline de sole
alluma ji suspire
de j'ènne de Passione
pe renuvà recurde.

tra il calore ed il fumo:

*“Perdono, mio Dio
mio Dio, perdono
perdono, mio Dio,
perdono pietà” .*

*La Croce più non pesa
sulla terra dei fiori,
il profumo rivivifica
nuova vita, albe nuove.
Non ci sono più mani,
non ci sono più spade
per avere nuova coscienza;
e sulle ferite
un violino di sole
illumina i sospiri
degli anni della Passione
per rinnovare il ricordo.*

LA TRIC-TRAC

Tècene le campane, è la Passione.
La tri-trac fa tremà ju core,
ròzzeca nu laminte pe le vî.
J'Ome s'è murte, accise da na croce,
tutte le croce so cuperte a lutte
i ju dolore è mante de ju munne.

Dialetto di Secinaro

La “tric-trac” - Tacciono le campane, è la Passione./ La “tric-trac” fa tremare il cuore,/ rotola un lamento per le vie./ L'Uomo è morto, ucciso su una croce,/ tutte le croci sono coperte a lutto/ ed il dolore è manto del mondo.

Licia Mampieri

LA SANTA PASQUA A INTRODACQUA

Le Ceneri – Cenerizio, come si chiama al mio paese – è il primo giorno di Quaresima e già si annuncia la Santa Pasqua. Da tempo immemorabile le Confraternite si preparano per il giorno della Resurrezione.

La Confraternita della Madonna Addolorata si predispone alla sacra preparazione del catafalco di Cristo Morto nella omonima chiesa; la Confraternita della SS. Trinità mette a nuovo le vesti della *Madonna che vela*, Maria, vestita di celeste e con una bionda chioma, che correrà il mattino di Pasqua nella piazza del Paese per andare incontro a Cristo risorto.

La Festività della Santa Pasqua, per la sacralità religiosa e per la rappresentazione della *Madonna che vela*, richiama gli introdacquesi da tutto il mondo. Ritornano dall'America, dal Canada, dai paesi e città d'Italia, ovunque essi si trovino.

A mezzanotte del giorno di Pasqua si sciolgono le campane annunciando la resurrezione di Gesù, ma la madre è ancora reclina sul proprio dolore e non sa che il suo divino figliuolo è risorto.

Nella domenica di Pasqua, al mattino, la Banda di Introdacqua gira per le vie del paese suonando marce gioiose ed annuncia la festa. Nella tarda mattinata si celebra nella chiesa madre della SS. Annunziata una messa solenne con il Coro Polifonico. Cristo risorto già è posto sull'altare maggiore esaltando la vita sulla morte, donando all'uomo la resurrezione.

La Madonna con il suo manto nero si trova ancora alla chiesa della SS. Trinità, mentre i confratelli con il Priore si dedicano alla vestizione per la processione.

Nella chiesa della Trinità, intanto, si ripete un'asta antichissima: l'asta per i quattro giovani che porteranno la statua della Madonna. È un onore, e spesso anche lo scioglimento di un voto, portare almeno una volta la statua della Madonna. Di recente vi è stato un episodio

unico, quando quattro fratelli – i fratelli Imperatore – hanno portato la Madonna di Pasqua. La storia di Introdacqua rivela che il sacro rituale della *Madonna che vela* di Introdacqua sia molto più antico della *Madonna che scappa* di Sulmona, in quanto dal libro dei Priori della Confraternita della SS. Trinità risulta che coincide con la costruzione della Chiesa di Maria Santissima Annunziata, risalente al 1450.

La celebrazione del rito della S. Pasqua trova il proprio culmine liturgico e suggestivo nell'incontro tra la Madre e il Cristo risorto. Al termine della Messa solenne, verso mezzogiorno della domenica di Pasqua, il Parroco precede la statua del Cristo risorto che viene portato in piazza in fondo, dinanzi alla farmacia, che una volta era di Don Nunzio. La Madonna, invece, vestita a lutto con manto nero che le copre la testa, avanza lentamente dalla Chiesa della SS. Trinità e preceduta dai confratelli risale verso Via Garibaldi. Dietro la statua il Priore si tiene pronto a far sì che la Madre di Gesù dal lutto possa riprendere la propria immagine celestiale per la gioia del figlio resuscitato. Intanto la folla dei fedeli è assiepata lungo Piazza Cavour, lunga e diritta. La banda raccolta e in silenzio attende di intonare la musica della Resurrezione. Ora la statua della Madonna è a capo la piazza, innanzi a Cunsulate. È un modo di dire per indicare il luogo dove una volta c'era la bottega di Consolata.

I portatori fermano la Madonna in lutto. Ad un cenno del Priore, cominciano lentamente ad avanzare. La tensione è alta tra la gente e vi è un silenzio totale. Ecco, la Madonna accelera perché scorge di lontano il figlio risorto. A quel punto il Priore tira il manto nero e la Madonna, bellissima con il manto celeste e i capelli biondi, *vela* verso il figlio risorto. La gente si commuove, la Banda intona una marcia vivace e i mortaretti sparano per la gioia.

È molto importante che la Madonna vada dritta, che non cada, altrimenti si preannunciano catastrofi e carestie. Si racconta che la Madonna cadde allo scoppiare della Prima Guerra Mondiale e venne la Grande Guerra.

Cadde anche nel 1983 e venne il terremoto.

La toccante cerimonia ancora oggi richiama emigranti, fedeli e turisti.

Tutto il paese vive ancora con passione la partecipazione al sacro rito della Santa Pasqua.

Maria Pia Palesse

PASQUA DI RESURREZIONE

(a mia madre)

Sono tornati a fiorire
i lillà sui cancelli delle ville
lungo il viale
che conduce alla clinica
grigi di nebbia
e di pioggia.

Non così
in quel mattino d'aprile
vibrante d'ali
e di profumi.

Ti avrei detto dei lillà
e del suono festoso
delle campane annuncianti
il Cristo Risorto.

Ti avrei detto del cielo
inondato d'azzurro
e di sole.

Tutto questo ti avrei detto
quando il male sconfitto
ti avrebbe reso alla vita.

Percorsi in fretta
l'ultimo tratto del viale.
Salii le scale...

Nella stanza
gelido il silenzio.
Immobile sul tuo viso
il pallore della morte.

FINALMENTE RITORNA

Crepita sopra l'ombrello la pioggia sottile
lucida guarda bagnata la montagna
sbiancata tra l'azzurro degli alberi appena accennati.
Tirano via le giornate
la quiete accompagna il silenzio
consapevole
e ritorna la primavera
con la pasqua col riso
invitante della gente ubriaca.
Cade incessante l'acqua del cielo
poi chiama l'azzurro a confondere il tempo.
E scorre di nuovo tra i petali brillanti
la giornata di una vaga letizia irrisolta.
Abbandona finalmente l'inverno.

Diana Cianchetta

PARUTE SICCHE

Sotte allu balcone,
lu rame de lu pierzeche
parute sicche
e che papà 'uleve taijà,
scoppe 'n fiore
e recumenze a parlà.

Lina Solimano

SACRE RAPPRESENTAZIONI

Tutto cominciava verso la fine dell'inverno con l'arrivo dei "missionari", preti o frati dalla voce possente e spiccate doti drammatiche. Per alcuni giorni si entrava e usciva dalla chiesa, una specie di corso accelerato di catechismo.

Per l'occasione straordinaria la chiesa si riempiva anche di uomini, che la domenica indossavano sì l'abito e il cappello neri e la camicia bianca, ma si radunavano come corvi nei capannelli in piazza, dato che, se è vero che i contadini credevano in Dio senza ombra di dubbio, per loro le funzioni religiose restavano sempre e comunque una cosa da femmine. E nemmeno erano lì ad aspettare le mogli, perché quando queste uscivano di chiesa e si affrettavano a casa per cucinare le sagnette già bell'e ammassate sulla spianatoia, i mariti si concedevano un supplemento di conversazione per rincasare a pranzo servito.

Nei giorni della "missione" dunque noi bambini andavamo in chiesa coi genitori e quando sulla porta si separavano, i maschi a sinistra e le femmine a destra, noi seguivamo le madri. Così la nostra infanzia è costellata di prediche apocalittiche che scatenavano la nostra fantasia su voragini infernali, diavoli con le forche, fiamme inestinguibili, torture efferate; fantasia pilotata con navigata maestria dalla dialettica tonante del missionario di turno da quel sacro palcoscenico che è il pulpito. Mi confortava il quadro sulla parete in cui le fiamme lasciavano intravedere dal busto in su persone nude, che invece che sofferenti e disperate erano composte e oranti, gli occhi rivolti in alto. «Forse il fuoco non fa male dopo la morte» pensavo, ma mia madre mi tolse ogni illusione: quelle erano le anime sante del purgatorio che scontavano i peccati veniali prima di salire al cielo, niente a che vedere coi dannati veri e propri.

Ma il dramma era solo al primo atto e raggiungeva l'acme quando il missionario ci rendeva edotti del fatto che peccando non solo compromettevamo la nostra beatitudine eterna, ma che erano proprio i

nostri peccati ad avere inchiodato Gesù alla croce. E seguiva l'elenco dettagliato dei patimenti di cui eravamo responsabili, dal tradimento, traduzione di fronte a Pilato, corona di spine, flagellazione, fino a condanna, via crucis, chiodi, agonia, lancia nel costato e morte, tra il dolore della madre e gli sputi dei miscredenti. *Passion* di Mel Gibson è l'accurata trasposizione cinematografica di quelle prediche, che però è visivamente troppo esplicita, non lascia spazio all'immaginazione. In un certo senso è meno terribile.

Ero sopraffatta dall'insieme di atrocità, senso di colpa e ribellione. Quando la sequela di pelle lacerata, arti bucati, tendini rotti, sangue, arsura e dileggio diventava insopportabile mi tappavo le orecchie, serravo gli occhi e ripeteva: tanto poi Tu risorgi, risorgi, risorgi...

La ribellione invece fu un sollievo e una difesa. Considerai che se Gesù Cristo invece di usare i suoi poteri contro i nemici, come qualunque Dio avrebbe fatto, se ne stava lì a contare i miei peccati e a farsi straziare, allora lo faceva perché così gli piaceva o per farmi dispetto. «È uno stupido» dissi a mia madre, «si fa crocifiggere invece di farli morire tutti» e ricevetti un'occhiataccia costernata e un ceffone.

Con la primavera arrivavano i riti della Pasqua. Le anime sante del purgatorio sparivano sotto un drappo nero insieme a tutti gli altri santi della chiesa e il parroco ci ripeteva in modo meno spettacolare quanto avevano detto i missionari. Si allestiva il sepolcro: l'erba scolorita mi avviliava più della statua di Cristo morto. Trovavo irresistibili invece le raganelle che sostituivano le campane "legate", ma mi indisponneva la musica sacra che per tre giorni avrebbe sostituito alla radio le canzonette del maestro Angelini. Il paese calava nel lutto: si giocava e rideva il meno possibile, non si cantava, non si alzava la voce e si andava in chiesa continuamente; ogni accenno di capriccio era una martellata sui chiodi di Gesù. In quell'atmosfera il profumo di spumette, pandispagna e amaretti, che si spandeva per casa al solo aprire un'anta della credenza, pareva un sacrilegio. I riti si concludevano il venerdì santo con la più triste delle processioni.

Il giorno dopo le campane "sciolte" annunciavano con la resurrezione di Cristo il libera-tutti. Era l'ora del trionfo, del più perfido godimento per l'umiliazione dei cattivi. Immaginavo Cristo a mezz'aria nel

bianco del sudario e l'oro della luce, com'era riprodotto nei santini, e intorno un'umanità confusa e disperata, in preda ai rimorsi. Poi tutto si stemperava nell'atmosfera festiva. Correvo a confrontare la mia “palomba” con tanto di uovo sulla pancia con quelle delle vicine di casa, e le scarpe e gli abiti nuovi di zecca mi ripagavano di ogni arzigogolo precedente.

Quando da adulta sono venuta ad abitare a Sulmona, mi ha piacevolmente sorpreso la peculiarità della processione del venerdì santo, appannaggio dei soli uomini delle confraternite con le loro vesti rosse e verdi che danno al rito un aspetto quasi festoso, niente a che vedere con le luttuose processioni della mia infanzia. Il popolo si accalca fuori dai ranghi in atteggiamento tra il devoto e il mondano – una preghiera e una chiacchiera – e la processione è più spettacolo teatrale che rito liturgico, conservando tutta la potenza emotiva e il fascino di una sacra rappresentazione d'altri tempi.

La prima volta sono stata ospitata in un balcone in posizione strategica sul rettilineo del “rientro”, il più suggestivo e naturalmente il più affollato: la gente sta sui marciapiedi, sui gradini di case e chiese, oltre che a balconi e finestre. In quest'ultima fase i confratelli se prima hanno avuto qualche cedimento per la stanchezza ora si ricompongono dietro la grande croce cremisi e argento, tenendo ciascuno diritto l'alto lampione processionale coi globi bianchi e i fiori finti. Dal mio privilegiato punto d'osservazione ho visto la processione spuntare e man mano avanzare in ordine perfetto ondeggiando compatta nello “struscio”, che altro non è se non un passo di valzer: il piede destro va accanto al sinistro e torna a destra, poi il sinistro va accanto al destro e torna a sinistra. Ha un significato simbolico, mi hanno detto: l'uomo impastoiato dal peccato prima della resurrezione di Cristo. Siccome non c'è confratello che rompa il passo, la processione è un tutt'uno che ondeggia sincrono come la culla di un neonato. Al passaggio di Cristo morto e della Madonna – mantello nero intessuto d'oro e spada d'argento conficcata al petto – gli spettatori tacciono e pregano. “Miserere nobis” cantano le cento voci maschili del coro, e all'incupirsi del canto nella strettoia del centro storico, a tradimento, la consapevolezza della condizione umana inumidisce sguardi e volti.

Anche la mattina di Pasqua ho cercato, con la mia curiosità di forestiera, un punto che mi permettesse di seguire al meglio “la Madonna che scappa in piazza”: tre apostoli bussano alla porta per convincere Maria che il figlio è risorto e per ben tre volte essa incredula li respinge, ma gli apostoli insistono e Maria si avvia lenta, nell’abito del lutto. Vuole la tradizione che solo a metà percorso scorga il figlio in fondo alla piazza e corra verso di lui, vestita di verde e tra un volo di colombe. A correre sono com’è ovvio i portatori, che nei giorni precedenti si sono allenati duramente, coscienti della propria enorme responsabilità nei riguardi della Madonna e perché dall’andamento della corsa si traggono gli auspici per tutto l’anno. Gli spettatori nei loro abiti primaverili sono co-protagonisti indispensabili, essendo la grande piazza gremita e colorata parte integrante dello spettacolo.

In una Pasqua successiva mi è capitato di arrivare in ritardo e di trovarmi dietro al muro di gente. Ho appurato che la fantasia dell’infanzia è dura a svanire ascoltando il mormorio della folla, impaziente quando gli apostoli bussano e deluso per la porta che si richiude, o il brusio più alto quando la Madonna esce, brusio nervoso, d’attesa. Di colpo il silenzio. Sulla piazza un flap flap di mantello, un palpito d’ali, una rapida scia verde sul mare di teste. Quando l’ondata di sollievo esala dalla piazza, giurerei di sentire la Madre che mentre accarezza i lineamenti persi e ritrovati del Figlio sussurra tenera: me ne hai fatti passare di guai!

RESURREZIONE

Dice la Bibbia che Noè dopo la delusione per l'andata senza ritorno del corvo si affidò alla colomba che tornò tenendo nel becco un ramoscello d'ulivo, segno che la terra era riemersa dalle acque. È perciò che la colomba, rigorosamente bianca, è diventata simbolo di salvezza e quindi della resurrezione di Cristo, della liberazione delle anime dal peccato e della pacificazione universale. In una parola della Pasqua.

La resurrezione è un evento che il Libro riporta senza enfasi e che noi viviamo senza particolari emozioni, stranamente: il Figlio di Dio che risorge dopo essersi immolato per amore ci aspetteremmo che scardinasse il male dalle viscere della terra prorompendo in tutta la sua gloria verso il cielo. È anche l'opinione di Pericle Fazzini, autore della Resurrezione nella sala Nervi in Vaticano:

Ho pensato di creare il Cristo come se risorgesse dallo scoppio di questo grande uliveto, luogo di pace delle ultime preghiere. Il Cristo risorge da questo cratere apertosi dalla bomba nucleare: un'atroce esplosione, un vortice di violenza ed energia: ulivi divelti, pietre rotolanti, terra di fuoco, tempesta formata da nuvole e saette, e un gran vento che soffia da sinistra verso destra; il Cristo risorge con impeto e pacatezza insieme per ascendere in cielo.

Fazzini sembra aver colto Cristo a resurrezione non pienamente avvenuta, quando il corpo si ricompone ma porta ancora tracce di morte sotto il sudario; un Cristo che nell'impeto degli sconvolgimenti che accompagnano il suo trionfo ascende direttamente al cielo.

In verità se alla sua morte in croce il cielo si era oscurato, la terra aveva tremato e il velo del tempio si era spaccato in due, la sua resurrezione non provocò fenomeni di rilievo, ciononostante fu così perfettamente compiuta, dicono i Vangeli, che Cristo prima della sua ascesa tornò tra i vivi. Tornò senza clamore, presso le pie donne o gli apostoli; alcuni li incontrò per la via. Le sue più che visite erano apparizioni,

ma a tutta prima i discepoli non lo riconobbero, sebbene i suoi lineamenti fossero inalterati ed egli non fosse uno spirito, visto che sedette e mangiò alla loro tavola, ma è scritto che per convincerli fu costretto a dire il suo nome e a mostrare le mani bucate. Tommaso dubitò più di chiunque altro e Cristo condiscendente gli permise di toccare la piaga del costato perché l'apostolo non sospettasse un trucco da illusionista. Dopo, una gioia composta: nessuno di loro percorse il paese in lungo e in largo per gridare ai quattro venti la notizia e provare come i seguaci di Cristo fossero nel vero e i suoi nemici nell'errore. All'evento incommensurabile della resurrezione reagirono da pescatori diffidenti e pavidi, meschini e privi di slanci quali forse erano stati prima di incontrare il Maestro, tanto è vero che per farne pescatori di uomini intervenne lo Spirito Santo.

Ne *I Fratelli Karamàzov* anche Dostoevskij ipotizza un ritorno di Gesù sulla terra. Ivan racconta ad Alëša la trama di un romanzo che ha intenzione di scrivere, in cui Cristo ritorna *in Spagna, a Siviglia, nel periodo più atroce dell'Inquisizione, quando per la gloria di Dio, ogni giorno nel paese ardevano i roghi.*

... E comparso furtivamente, senza farsi sentire ma, fatto strano, tutti lo riconoscono... Il popolo è irresistibilmente attratto verso di Lui, lo circonda, gli fa sempre più ressa intorno, lo segue. Egli passa silenzioso in mezzo a loro, con un mite sorriso di infinita compassione. Il sole dell'amore gli arde nel cuore, dai suoi occhi fluiscono i raggi della Luce, del Sapere e della Forza, ed effondendosi negli uomini fanno tremare il loro cuore d'amore, in una muta corrispondenza. Egli tende le braccia, li benedice e dal contatto con Lui, e anche solo dalle sue vesti, promana una forza risanatrice.

Nel racconto di Ivan il novantenne ieratico Grande Inquisitore, che ha appena assistito con tutta la sua corte di cavalieri e dame al rogo di cento eretici, lo riconosce e lo osserva guarire un cieco e ridare vita a una bambina. Mentre la piccola si solleva dalla bara, il Grande Inquisitore in persona scende tra la folla – che si apre docile e gli fa ala – tende il dito e ordina alla guardia di prendere Gesù e imprigionarlo. Il popolo già osannante, avvezzo a sottomettersi e a obbedire, dimentica Cristo e si prostra davanti al vecchio prete.

Di notte l'Inquisitore si reca nella prigione:

«Sei tu? Sei tu?... Ma tu non hai alcun diritto di aggiungere nulla a quel che già dicesti una volta». Il succo del discorso è: «Sei stato tu a delegarci, ora non ci devi infastidire con la tua presenza. Sarebbe stato meglio per te non tornare, perché domani morirai sul rogo».

Cristo tace, ma l'Inquisitore parla a lungo:

«Tu vuoi andare nel mondo e ci vai a mani vuote, con la promessa di una libertà che gli uomini non possono nemmeno concepire, della quale hanno paura e terrore, perché nulla è mai stato più intollerabile della libertà per l'uomo e per la società umana».

«Io ti dico che non c'è per l'uomo preoccupazione più tormentosa di quella di trovare qualcuno al quale restituire, al più presto possibile, quel dono della libertà che il disgraziato ha avuto al momento di nascere».

L'Inquisitore infatti è il rappresentante autorevole di chi non esita ad assumersi contro la volontà di Dio la responsabilità dell'altrui libertà, concentrando nelle proprie mani una libertà enorme e spaventosa, e si giustifica accusando:

«Tu hai scelto tutto quello che... era superiore alla sorte degli uomini e perciò hai agito come se non li amassi affatto. E chi è che ha agito così? Colui che era venuto a dare per loro la sua vita! Invece di impadronirti della libertà umana, l'hai moltiplicata e hai oppresso per sempre col peso dei suoi tormenti il regno spirituale dell'uomo...».

L'uomo, afferma l'Inquisitore, ha bisogno di mistero, miracolo e autorità. Il Diavolo lo sa bene e li aveva offerti a Cristo nel deserto, e Cristo li aveva rifiutati. Era toccato all'Inquisitore e a quelli che l'avevano preceduto correre ai ripari e venire a patti col Diavolo. Quando l'Inquisitore termina il suo lungo sfogo Cristo lo bacia senza proferire parola. Il vecchio turbato gli intima di andarsene e di non farsi vedere mai più.

Questa è la storia concepita da Ivan-Dostoevskij, una specie di sconsolata presa d'atto dell'incorreggibilità della natura umana, sia dei potenti che materialmente e ideologicamente opprimono, sia della massa che sottostà senza reagire legittimando la tesi dell'Inquisitore: nulla è più difficile e tormentoso che essere liberi e doversi assumere di persona la responsabilità del bene e del male.

Per tornare al Vangelo, l'interregno di Gesù tra il termine della sua

missione umana e il ritorno alla destra del Padre sembra imbarazzare più che rallegrare, e non solo apostoli e pie donne. Tutti noi siamo emotivamente coinvolti nella sua nascita o nella sua morte: nascita e morte sono parte di noi, sperimentate sulla nostra pelle. Ma la resurrezione!

La viviamo come atto di fede vagamente trionfale e come spiraglio di salvezza nell'aldilà, salvezza concessa più dalla misericordia divina che perseguita da noi con volontà consapevole. Le nostre anime le sentiamo lontane dall'essere bianche e leggere come colombe.

La viviamo come inquietudine, stupiti che la resurrezione del Figlio di Dio insieme al sovvertimento delle regole naturali non abbia placato gli odi, soffocato le guerre, annullato ingiustizie e sfruttamento, sancito il definitivo trionfo della Carità. Un fatto soprannaturale unico nel tempo non ha sciolto quel groviglio di pulsioni contraddittorie che è l'essere umano. Forse non è blasfemo affermare con l'Inquisitore che l'uomo deve mantenersi nei propri limiti. Infatti se a Dio, perfetto, è concesso di mutare in vivo ciò che era morto, a noi imperfetti non è concesso di diventare perfetti nemmeno dopo il prodigio della sua resurrezione.

Dal momento della nascita in poi noi siamo *dead men walking*, "uomini morti che camminano", e la vita è una sorta di braccio della morte, un corridoio senza vie di fuga nel quale avanziamo verso la conclusione certa imbattendoci non di rado in pene e frustrazioni, a volte sostenendoci l'un l'altro, più spesso rabbiosi come i detenuti di un carcere sovraffollato, determinati a procacciare a noi e alla nostra prole un attimo di sopravvivenza in più con ogni mezzo, anche il più disumano, a scapito del prossimo. Come fa ogni animale sulla terra.

Ma noi animali progrediti cui è toccata in sorte la ragione, per renderci meno dura la fine del percorso e dissuaderci da una plausibile tendenza all'autodistruzione preventiva, abbiamo sviluppato la scintilla della bellezza, dell'arte, dell'amore terreno e dell'"amore infinito in cui ogni miseria della vita finalmente si placa" e ne siamo talmente gratificati che accettiamo di viverla, la nostra vita. Accettazione che di per sé ci conferisce una statura pari a quella dell'Uomo che nella tragedia greca si confrontava col Fato nonostante l'inevitabile rovina.

Se mai ci capiterà di incontrare Cristo, gli diremo: «Signore, ecce homo».

L'ATTESA

Della sacrale Pasqua
segnato è il mio tempo
dall'acerbo suono
stonato
di lamentevoli legni
sonori.

Struggente è l'attesa
nel silenzio che ascolta.

I fiori della prima vita tremuli
sugli alberi della primavera
si affacciano,
come preparati all'attesa,
e un senso di vento
nella chiarezza del cielo
corre tra i legni
dei tormentati ulivi,
come a raccontare
il sogno Tuo divino
nel calice versato
che non volevi
forse.

Sul Golgota salgo,
lì solo un piccolo fiore
ho trovato,
da una goccia tinto
del sangue Tuo.

Divino è il silenzio.
Qui il tempo si è fermato
e sazia una luce

l'aria tocca,
le nuvole di pianto
dilata,
immensa,
struggente,
devasta il cielo umido,
e ancora il cielo
e poi l'infinito e
l'infinito ancora,
come un finale
di divina sinfonia
esplode l'attesa,
e Tu sei.
Fuggono le nuvole
dietro le stelle
povere di luce
nella tua luce.
Tue le mie lacrime
come colombe
nel divino cielo
appaiono,
l'azzurra aria e il sole,
i fiori e le erbe,
cantano la gioia di essere.
Tutto è saturo.
Stanco lo spirito mio
la speranza invoca
e nessuno lo calpesti,
nessuno gli tolga
la certezza Tua,
perché perdere non può
i doni tuoi
lungo la strada breve della vita
e ancora smarrirsi.

PASQUA DI RESURREZIONE

Risuscitare, tornare a vivere, affrancarsi dalle miserie della vita, rifiorire, rialzarsi, risollevarsi, un complesso di significati che calzano al caso cataclismatico di Sulmona e del Centro-Abruzzo in grave turbamento politico e socio-economico.

Per gli ebrei la Pasqua ricorda la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e commemora il passaggio del Mar Rosso; per i cristiani è la festa della resurrezione di Cristo la cui ricorrenza è mobile in quanto celebrata nella prima domenica dopo il plenilunio di primavera.

Per i Sulmonesi la Pasqua del 2008 dovrebbe coincidere con una rinascita totale in perfetta sincronia con il turno elettorale amministrativo che cade nella presente primavera. Sarà una pasqua rinascimentale, o almeno dovrebbe essere tale, se i torpidi sulmonesi sapranno riappropriarsi della loro identità nell'eleggere uomini di comprovata fiducia, non legati ad interessi personali e di bottega ma a quelli della comunità, esenti da vincoli politici produttori solo vantaggi a città concorrenti. E soprattutto capaci di non farsi più infiocchiare da false promesse che dopo le elezioni si riveleranno flatus vocis, come avvenuto da sempre. Le fregature passate servano di lezione per l'immediato futuro.

Sulmona – con danni estesi all'intero comprensorio – è stata privata, negli anni del recente passato e fino ad oggi, del timbro postale, degli uffici Telecom, Enel, Eni, di tutti i presidi militari, delle strutture ferroviarie, quali officine, depositi e scalo merci, con un raccordo ferroviario con il nucleo industriale costato 12 miliardi di vecchie lire mai utilizzato e in preda a disfacimento (il ministro delle infrastrutture ne è al corrente?). Aggiungasi la irrefrenabile crisi industriale con tasso di disoccupazione il più elevato. Il Consolato Canadese svanito per indisponibilità di locali comunali assegnati in precedenza; il Tribunale in bilico; assenza di volontà politica nel problema Provincia.

Insomma un letargo avvilente, umiliante, da vero e proprio mortorio, tanto da costringere le giovani risorse umane a fare fagotto verso città, regioni e paesi più promettenti.

Per propiziare una vera e propria riscossa bisogna coinvolgere le nuove generazioni e le energie intellettuali della città e pensionare i personaggi ormai invecchiati della politica locale, che hanno realizzato in negativo quanto lamentato perché impegnati in schermaglie improduttive solo per acquisire posti e prebende infischandosene dei destini collettivi.

In tal senso deve intendersi l'augurio espresso dal tradizionale Uovo di Pasqua di cioccolato di notevoli dimensioni, che racchiude la sorpresa di una nutrita Colomba che, volando in alto, risollevi la sorti di Sulmona e del Centro-Abruzzo.

PACE E PACIFISMI

Col termine *pace* si intende in genere riferirsi alla situazione contraria allo stato di guerra, garantita dal rispetto dell'idea di interdipendenza nei rapporti internazionali o, più generalmente, anche all'interno di uno stesso Stato, dal normale e vantaggioso svolgimento della vita politica, economica, sociale e culturale. Inoltre, ci si può intendere l'atto che sanziona la cessazione definitiva di uno stato di guerra, come nelle espressioni "*condizioni di pace*" e "*chiedere la pace*".

Può esser anche il simbolo del buon accordo o di concordia di intenti, come nella frase "*in famiglia non c'è più pace*" o nell'espressione "*lasciare in pace*", riferita ad uno stato di quiete o di agio.

E ancora nel senso di assenza anche momentanea di dolore fisico o morale, come nelle espressioni "*la malattia non gli dà pace*" o "*il rimorso non gli dà pace*", oppure di tranquillità e serenità spirituale ("*pace agli uomini di buona volontà*").

Per l'influsso del linguaggio devoto la parola *pace* può esser simbolo di rassegnazione ("*mettersi l'anima in pace*") o della morte, quale promessa di vita migliore ("*riposa in pace*"). Vale anche per formule di saluto, di augurio o di commiato ("*pace e bene*" o "*va' in pace*").

Il senso del vocabolo di cui si sta parlando, però, ci interessa nella prima sua definizione, vale a dire come svolgimento ordinato, tranquillo e senza tumulti o violenze della vita pubblica e sociale ("*pace interna*", "*pace sociale*"), che nel diritto internazionale è la condizione giuridica normale delle relazioni tra gli Stati. La dottrina giuridica usa distinguere un "*diritto internazionale di pace*", che regola i rapporti internazionali in periodo di pace, e un "*diritto internazionale di guerra*", che regola i suddetti rapporti in periodo di guerra.

Lo stato di pace costituisce un periodo di normalità, mentre quello di guerra è un periodo eccezionale e temporaneo, che cessa definitivamente con la stipulazione del "*trattato di pace*", che, a volte, non

viene negoziato tra le parti, ma viene predisposto dai vincitori, i quali impongono ai vinti clausole particolarmente dure. In tal caso esso viene percepito e definito dai vinti come un “*diktat*”. È evidente che il mantenimento dello stato di pace o il suo ristabilimento interessa tutti i membri della comunità internazionale, siano essi singoli Stati o organismi internazionali (ad es. l’ONU), che vi si dedicano nell’ambito dei rispettivi poteri. A tali fini mirano anche i vari movimenti politici o di pensiero, che si ispirano al “*pacifismo*”.

Quantunque l’“ideale” della pace sia antico quanto lo stesso uomo, che il naturalista Galeno definì come “*animal ad pacem et ad bellum natum*”, è significativo osservare come il termine *pacifismo*, col quale oggi si designa ogni programma o propaganda di pace del passato e del presente, in realtà abbia trovato la sua diffusione solo nel secolo XIX.

L’invenzione del termine viene attribuita al francese Emile Arnaud, presidente della “Ligue de la Paix e de la Liberté”, il cui organo ufficiale s’intitolava “Les Etats-Unis d’Europe”, pubblicato tra il 1867 e il 1870. In quel giornale avrebbe fatto la sua comparsa il “*pacifismo*”, non più concepito come semplice aspirazione sentimentale alla pace, ma come “*ideologia*” politica e principio organizzativo. Considerato sotto questo profilo, il pacifismo rappresenta una novità nell’evoluzione della coscienza civile dell’Occidente, in quanto esso non corrisponde più ad un precetto religioso o filosofico, ma è divenuto una insegna di riconoscimento a carattere politico, un pensiero convertito in azione. Rispetto al pacifismo precedente si osservano notevoli differenze sia dal punto di vista storico sia da quello operativo. Per quanto riguarda l’aspetto storico, nel mondo classico l’etica della guerra prevalse sull’etica della pace: l’eroe greco o romano era la personificazione di virtù soprattutto guerriera, anche se dal suo petto affaticato talvolta si levavano invocazioni alla benefica pace.

Vi è, tuttavia, un termine di origine greca, *irenismo*, che sta a significare la disposizione dell’animo alla serenità della vita civile, non turbata da conflitti bellici, e che designa lo spirito conciliativo nei rapporti umani di individui e di gruppi. Una insigne testimonianza del valore attribuito all’atteggiamento irenico si trova in Platone, là dove fa narrare a Socrate, nel dialogo *Crizia*, della mitica Atlantide, governata da

monarchi stretti tra loro da saldi vincoli federativi, che perciò non potevano muoversi guerra a vicenda e dovevano sottoporre le loro controversie ad una assemblea che si riuniva periodicamente. In questo caso, però, si tratta di una condizione *mitica* della pace e di un'affermazione di valore di carattere individuale ed intellettuale. E sebbene, secondo una testimonianza di Plutarco nella *Vita di Alessandro Magno*, questo eroe della grecità avesse accolto nel suo animo il sogno di instaurare un ordine di pace in un cosmo politico, in cui tutti gli uomini fossero concittadini ed avessero in comune la loro vita "come un gregge unito sotto la regola di un solo pastore", anche questo vagheggiamento *irenico* porta i caratteri di una singolare volontà di potenza, di un finalismo astratto, che sono contrari a quelli del pacifismo politico, inteso come principio di organizzazione sociale, impegnato nella soluzione di questioni concrete.

Il sogno di Alessandro sembrò essere in parte realizzato da Ottaviano Augusto, allorchè questi fece chiudere a Roma il tempio di Giano, che si teneva aperto in tempo di guerra, ed innalzare in Campo Marzio, sul luogo dedicato al dio della guerra, l'*Ara pacis*, celebrativa della *pax romana*, concepita pur sempre come risultato e assicurazione di una guerra vittoriosa ("*si vis pacem para bellum*").

Non è per questo, però, meno vero il fatto che la gloria di Roma, al suo apogeo, sia stata una gloria di pace e che dal suo linguaggio e dal suo contributo distintivo di civiltà (l'idea e l'organizzazione del diritto come strumento di accordo tra gli uomini), sia derivato fino ai moderni il motivo fondamentale della pace, come possibilità pratica di convivenza (secondo l'etimologia stessa di "pacifismo", che deriva dal verbo *pacisci*, stringere un patto).

L'evento del Natale cristiano, poi, si compì senza dubbio nelle parole "*pace in terra agli uomini di buona volontà*" e fu in nome della pace che la Buona Novella si contrappose decisamente alla concezione pagana della vita: "*Beati i miti, perché possederanno la terra... Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio*" (Matteo, V, 4, 9). Tanto la Chiesa Cattolica quanto le Chiese Protestanti hanno, però, a certe condizioni o in certe circostanze, giustificato e, persino, praticato l'uso della guerra, come nel caso delle Crociate.

Va notato qui un elemento decisivo di differenziazione tra la vocazione cristiana alla pace e l'ideologia pacifista a noi contemporanea. Il pacifismo cristiano non è una dottrina politica, riferita cioè all'interesse collettivo ed esclusivo della comunità giuridicamente ordinata a Stato, ma è un appello rivolto alle anime; per esso è l'uomo singolo che deve assumere per intero sopra di sé la responsabilità delle sue azioni, per le quali egli sarà giudicato dal tribunale di Dio.

Ancora lungo i secoli dell'età moderna, da quando Grozio espone il diritto della pace nell'opera intitolata *De jure belli ac pacis* (1625), che segna una tappa decisiva nella storia del pensiero volto ad indagare le ragioni e le forme del regime di pace tra i popoli e fino a quando Kant pubblica il suo progetto *Per la pace perpetua* (1795), il problema si presenta, per la sua esposizione e le sue prospettive di soluzione come opera di speculazione solitaria, affidato all'iniziativa singola di sovrani da parte di progettatori di accordi diplomatici a vasto raggio. È solo con l'avvento del XIX secolo che l'ideale della pace si svincola dai termini di volontà individuale, per assumere figura, dapprima incerta e confusa, poi sempre più precisa e distinta, di un'ideologia che accomuna un gruppo sociale e lo caratterizza nella sua azione in senso propriamente politico.

Il pacifismo contemporaneo segna dunque una novità rispetto alle precedenti forme di aspirazione alla pace. Queste, infatti, possono tutte esser ricondotte sotto due grandi generi: quello razionalistico e quello fideistico. Secondo il razionalismo pacifista, il ricorso alla guerra per dirimere le controversie tra gli Stati sarebbe contrario al retto esercizio della ragione, donde l'appello a voler evitare la guerra e ad affermare l'intrinseca bontà o razionalità della pace.

Il secondo genere di pacifismo, quello fideistico, si rivolge, invece, al mondo dell'emozione religiosa e per esso si può dire che la "ragione della pace" si risolva in una "religione della pace", in una affermazione del valore etico supremo della pace, intesa come spirito di concordia e fraternità tra gli uomini, al di sopra delle divisioni e degli interessi delle comunità statali. Questo tipo di pacifismo ha mostrato nell'esperienza storica una debolezza fondamentale, che è quella di considerare come principale risorsa per il suo successo le buone intenzioni. Il pacifismo contemporaneo è caratterizzato, invece, dal suo atteggiamento schiettamente

politico, ossia dal ricorso che esso fa al principio dell'azione direttiva delle volontà, che si esplica in una organizzazione di strutture societarie. Sorto come movimento di pubblica opinione, esso ha raggiunto per opera della trasformazione in senso democratico della società europea il livello della responsabilità governativa. Con questo si vuol dire che il pacifismo contemporaneo, nella sua attuale concezione più evoluta, non coltiva più l'illusione di *sostituire* la guerra con la pace, quasi scavalcando le barriere della natura umana, che è pur partecipe dell'istinto belluino non meno che dello spirito divino, bensì intende *fronteggiare* con la volontà e l'azione pratica della pace la pur sempre incombente e ineliminabile minaccia della guerra.

L'opera di promozione della pace può svolgersi a diversi livelli, da quello individuale (col riconoscimento della *obiezione di coscienza*) a quello sociale (con la proposizione dell'ideologia pacifista nei programmi d'azione di associazioni politiche), a quello statale (con l'impegno del rispetto della pace, come nell'art.1 della nostra Costituzione repubblicana), e infine a quello internazionale (con l'obiettivo di realizzare la convivenza pacifica tra gli Stati, che si propone l'O.N.U.).

Come data di inizio del nuovo processo storico ancora in corso si può assumere il 1815 (Congresso di Vienna), anno in cui si gettano le basi della politica del "concerto europeo", inteso a salvaguardare la pace in Europa. In quello stesso anno sorgeva a New York la prima associazione pacifista, la "New York Peace Society", fondata da David Low Dodge. Nello stesso anno a Boston nasceva la "Massachusetts Peace Society", fondata da Noah Worcester, che pubblicò il primo periodico pacifista, *The friend of Peace*. Nel 1928 queste associazioni furono riunite nella "American Peace Society", che influenzò la costituzione di analoghe società in Gran Bretagna, ove nel 1843, a Londra, fu aperto il Primo Congresso internazionale della pace. Successivamente il pacifismo politico ebbe rapido sviluppo e al terzo Congresso, tenuto nel 1849 a Parigi, la presidenza fu affidata a Victor Hugo. Un Congresso fu tenuto anche a Milano nel 1898, promosso da Ernesto Teodoro Moneta, al quale fu assegnato poi, nel 1907, il Premio Nobel per la Pace.

Intanto alla metà del secolo era comparsa sulla scena politica una nuova associazione di carattere internazionalista ed antimilitarista,

l'“Internazionale dei Lavoratori”, il cui certificato di battesimo venne fornito dal famoso *Manifesto* redatto da Karl Marx. Fino alla prima guerra mondiale il pacifismo fece passi da gigante nell'opinione pubblica sia borghese sia proletaria, facendo risuonare due motivi: l'uno, quello liberale e riformista, mirante all'incremento del liberismo economico, della solidarietà pacifica tra i popoli, della tolleranza politica e del riconoscimento dei diritti di nazionalità; l'altro, quello socialista e rivoluzionario, mirante all'instaurazione di un nuovo assetto economico e sociale, all'abolizione delle differenze nazionali, alla soluzione definitiva dei conflitti di classe. È noto come la prima guerra mondiale abbia segnato il duro giudizio finale della duplice illusione del pacifismo ottocentesco, facendo assistere alla paradossale trasformazione di predicatori del pacifismo a oltranza in sostenitori accaniti della guerra. Rimasero esenti da tale spirito bellicista quelle istituzioni che trovarono riparo al di là di frontiere neutrali, come la Croce Rossa Internazionale, sorta in Svizzera nel 1864, e come la “Società Norvegese della Pace”, grazie ad un cospicuo lascito da parte di Alberto Nobel, il cui *Premio* omonimo rappresenta il più significativo contributo al successo del movimento pacifista nel XIX secolo.

Con la fine della prima guerra mondiale, poi, si costituì la “Società delle Nazioni”, che discusse la possibilità di un disarmo progressivo degli eserciti. In quegli stessi anni, fuori d'Europa, il pacifismo come movimento di redenzione politica in sostituzione del ricorso alla violenza riceveva una sua dottrina ed acquistava una sua pratica sussistenza grazie all'opera di Gandhi, mentre si veniva organizzando il movimento degli obiettori di coscienza alla guerra. Il secondo dopoguerra ha segnato nella storia del pacifismo politico due diversi atteggiamenti: l'uno, che considera la pace come un fine da raggiungere e ne affida il messaggio all'opera di persuasione individuale e sociale, l'altro, che lo ritiene uno strumento di rinnovamento politico, di cui possono valersi i “partigiani della pace” e che ha trovato la sua celebrazione nel “premio della pace”, che fu istituito da Stalin.

In verità la pace e la guerra stanno tra loro in un rapporto di continuità, non meno che di opposizione, giacché non si vive in pace o in guerra, ma sempre tra la pace e la guerra.

L'errore dei filosofi, che hanno considerato l'uomo destinato per natura al conflitto e alla lotta, consiste, però, nel giustificare come forma precipua dell'antagonismo, che caratterizza la vita di relazione al pari della concordia, quella forma di lotta che è la guerra, ossia l'uso della violenza e lo spirito di sterminio; mentre la guerra non è che la forma barbara dell'eterno umano conflitto, così come la tirannide non è che la forma barbara della pace sociale, resa coatta e non libera.

INDICE

- pag. 5 De Matteis Maria Luisa – Premessa
6 Enzo

PASQUA DI PRIMAVERA

- 7 Monaco Vittorio – Riti popolari arcaici del Sulmonese
21 Zerbea Di Carlo Maria Simina –
Le feste pasquali in Romania (Carpazi Occidentali)

LA PASSIONE NELLA POESIA POPOLARE ABRUZZESE

- 24 Anonimo – Partenza di Cristo per Gerusalemme
[P.P.Pasolini, *Canzoniere Italiano*]
25 Anonimo – Il Cenacolo
[A. De Nino, *Usi e costumi d'Abruzzo*]
26 Anonimo – Cristo nelle mani dei Giudei del Tempio
[A. De Nino, *Usi e costumi d'Abruzzo*]
27 Anonimo – Maria alla casa di Pilato
[A. De Nino, *Usi e costumi d'Abruzzo*]
29 Anonimo – Lamento della Madonna
[P. P. Pasolini, *Canzoniere Italiano*]
30 Colangelo Anna – Le storie della Passione nel Sulmonese:
immagini e annotazioni.

RITI DI SULMONA E DINTORNI

- 55 Petrucci Vittorio – Lu miserere
56 Di Iorio Gemma – La processione piccola
58 Palesse Maria Pia – Vernardì sante
60 Ricottilli Beatrice – Tu
61 Gay Evandro – La funzione

- 63 Paolantonio Marcello – Avàstene a cagnà’
- 64 Cianchetta Diana – La Resùscete
- 66 Gay Evandro – I fiatuncille
- 67 Giammarco Rosa – Pasqua a Pettorano
- 69 D’Orazio Nicolina – Pasque a Canzane
- 72 D’Orazio Nicolina – La racanelle de vennerdi sante
- 74 Ricci Evandro – Mmatina de Passione a Secenère
tra ji fuche purefechature
- 76 Ricci Evandro – La tric-trac
- 77 Mampieri Licia – La santa Pasqua a Introdacqua
- 79 Palesse Maria Pia – Pasqua di resurrezione
- 80 Di Iorio Gemma – Finalmente ritorna
- 81 Cianchetta Diana – Parute sicche

PASQUA OGGI

- 82 Solimano Lina – Sacre rappresentazioni
- 86 Falcone Concettina – Resurrezione
- 90 Santilli Bianca – L’attesa
- 92 Rarus o Irmazio Glicone – Pasqua di resurrezione
- 94 Gay Evandro – Pace e pacifismi

Finito di stampare
nel mese di marzo 2008
nello stabilimento tipografico
Stampatutto di A. Vivarelli
Pratola Peligna (AQ).